

nel cuore della **Contemporaneità**



Editore

Istituto Internazionale
Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano, 81
00139 Roma
tel. +39 06872741
fax +39 0687132306
www.rivistadma.org
editor@rivistadma.org
dmanews1@cgfma.org

Direttrice responsabile
Mariagrazia Curti

Redazione

Maria Helena Moreira
Gabriella Imperatore

**Hanno collaborato
a questo numero**

Julia Arciniegas, Luisa Nicolosi,
Mara Borsi, Attilio Danese,
Emilia Di Massimo,
Giulia Paola Di Nicola,
Mariano Diotto,
Gabriella Imperatore, Elisa Molinari,
Paolo Ondarza, Eliane Petri,
Andrea Petralia, Veronica Petrocchi,
Martha Sêide.

Layout e grafica
VICIS Srl

Impaginazione e tipografia
VICIS Srl

V.le delle Provincie, 37 - 00162 Roma
www.vicis.it

Edizione Extracommerciale

La rivista **dma** è realizzata su
carta ecologica certificata FSC,
costituita da pura cellulosa e.c.f. e
da un elevato contenuto di fibre di
recupero (almeno il 25%).

foto Archivio FMA
foto Shutterstock



Associata USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

SOMMARIO

Editoriale
In sinodalità **01**

Dossier
Ci vuole un abbraccio! **02**

Edu@care
Narrare per vivere **12**



Orizzonte Famiglia
Laici che
osano sognare **16**

Filo di Arianna
Giocando si cresce **20**

**Per una nuova
cittadinanza**
Cittadinanza
planetaria **24**

verso il CGXXIV



In esodo
Raccontare la migrazione **28**



#donna
TherAsia **31**

Polifonia
La sfida del Patto
Educativo Globale **34**

**#conigiovani...
in ascolto**
Giovani e videogame **37**



Comunicare
Giocare
è una cosa seria **40**

verso il CGXXIV
La profezia del
“camminare insieme” **44**

Musica
L'evoluzione dei suoni:
da strumento di gioco
al gaming **47**

Cinema
Cinema e videogiochi **50**



Letteratura
La vita
dopo la Pandemia **53**

Camilla
In cammino **56**

Dossier



Concludere un ciclo è sempre un'opportunità per raccogliere le luci emerse sulle strade percorse. È poter volgere lo sguardo al passato e cogliere il presente-futuro negli orizzonti di una nuova normalità.

È tempo di risignificare lo sguardo, di far emergere la sua forza comunicativa, la sua capacità di catturare quello che c'è al di là delle apparenze per entrare, con delicatezza, nel mistero dell'altro. L'esperienza dello sguardo reclama reciprocità. Lo scenario contemporaneo ci invita a riaffermare la via intrapresa dell'*allargate lo sguardo*. E proprio quando stavamo per congedarci dal tema del CGXXXIII veniamo sollecitate a riprenderlo nella sua piena attualità. Quante esperienze vitali contenute in questo esercizio dell'*allargare lo sguardo*! Uno sguardo *aperto* è quello che si lascia interpellare dalla realtà nella sua piena autenticità, spogliandosi dai pregiudizi per accogliere l'altro nella sua essenza. Uno sguardo *contemplativo*, che riposa sul mondo visto come un'opera d'arte, come un "testo" dischiuso da una percezione carica di progettualità, di possibilità, di creatività. Questo sguardo contemplativo viene dallo Spirito. Con Lui entriamo in *con-templazione* abitando il *Tempio* trinitario e da Lui attingendo la sensibilità comunicativa per visitare il tempio che sono i giovani e l'immensa umanità. *Allargate lo sguardo* è l'invito ad abitare con loro e a lasciarci abitare da loro per essere casa-dimora di Dio *per e con* i giovani.

Lo sguardo, definito come "*finestra dell'anima*", è ancora oggi la *finestra* attraverso cui si riflette lo sguardo di Maria che, *guardando* la realtà del suo popolo, si è lasciata toccare dall'afflizione di una coppia durante la festa di nozze. Lo sguardo di Maria a Cana è l'invito permanente ad aprirci ad uno sguardo illuminato dallo Spirito, plasmato da lui; uno sguardo sensibile che si lascia toccare dalle speranze e dai disagi di ieri e di oggi.

Negli orizzonti di una *nuova normalità*, gli sguardi vanno educati dallo Spirito di Dio. Con gli occhi dello Spirito tocchiamo la realtà nella sua più profonda essenza. Il Vangelo della contemporaneità è vivo nei clamori dei giovani, dei poveri, delle immense folle di esclusi.

Per "*fare tutto quello che il Signore ci dirà*", nelle "nuove nozze contemporanee", ci vogliono gli occhi saggi del Maestro; gli occhi umili e lucidi dei servi; gli occhi credenti dei discepoli; gli occhi assorbiti da una parresia profetica, abbracciati ad una speranza che non delude che è proprio il Signore e Maestro della storia, colui che ci offre una visione comunionale della vita. Uno sguardo sinodale perché in comunione con tutti, con la Trinità, per essere in grado di abbracciare la realtà nella sua interezza salvifica. Gli *sguardi sinodali* di Emmaus e di Cana si incrociano. *Da una attesa* ("Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto" – Lc 24,24), e *da uno sconcerto* ("Non hanno vino" – Gv 2,3), il Signore – il *Viandante* e il *Vino buono* – fortifica la speranza e la fiducia di un Istituto che ha cercato di camminare con Lui, insieme ai giovani e che tutti invita, in questo momento storico, a guardare sempre gli orizzonti generatori di vita. Lo Spirito di Dio sollecita a forgiare uno sguardo sinodale per essere capaci di assumere l'atteggiamento di solidarietà evangelica contenuta in quel "*fate tutto quello che Lui vi dirà*", che ci porterà all'incontro con Gesù, il Vino Buono, presenti nei volti degli esclusi di questo nostro tempo.

Editoriale

In sinodalità

Maria Helena Moreira, FMA

mhmoreira@cgfma.org

Ci vuole un abbraccio!

DOSSIER



Abbracciare è sporgersi verso l'altro, allargare le braccia per accogliere e farsi accogliere. È sentirsi in un legame di fraternità; sentirsi in cordata, sostenuti, anche quando si è soli. È gesto di reciprocità per eccellenza. È attraversare le distanze senza poterle mai azzerare, unirsi senza fondersi, per formare una comunione che non cancella le differenze, ma è più della somma di due unità. L'abbraccio moltiplica. È gesto di un'alleanza che trasforma dal di dentro (Giaccardi Chiara).

Gabriella Imperatore, FMA
gimperatore@cgfma.org

Abbracciare un mondo che non ha confini, che esige attenzioni e cure comuni. Un mondo che bisogna abitare *in stile sinodale*, perché diventi sempre di più una "casa comune", per tutti. Non è un vestito esteriore la sinodalità. Ha un significato misterico, contenuto in quella piccola preposizione: *syn*, insieme, frutto e condizione della venuta dello Spirito Santo, che ama l'unità e la concordia. Sorge dal basso la sinodalità. Inizia dall'ascolto, dove ciascuno ha qualcosa da imparare dall'altro, nella volontà di mettersi in sintonia, di accogliersi reciprocamente. Traspare nel linguaggio e nel comportamento, nelle relazioni, nelle scelte, nel modo ordinario di vivere. È generativa la sinodalità. Avvicina la realtà nella disponibilità ad apprendere e coinvolgersi.

Ci vuole il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati a promuovere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà, a dare forma a nuovi stili di cooperazione e di governance, per abbracciare il Pianeta e i popoli tutti.

“
Contemplare è regalarsi
tempo per far silenzio,
per pregare, così che
nell'anima torni l'armonia.
Bisogna guardare negli
occhi chi abbiamo accanto
e il creato che ci è stato
donato (Papa Francesco).
”

Dal vivere
la *sinodalità* nell'Istituto FMA
oggi, dipende il futuro della missione salesiana. La
sinodalità si traduce nella vocazione della persona umana a
vivere la comunione che si concretizza nel dono sincero di sé, nell'unio-
ne con Dio e nell'unità con i fratelli e le sorelle in Cristo. La *sinodalità* richiama
il coinvolgimento e la partecipazione di tutti a servizio della missione. L'Istituto FMA
è chiamato ad attivare in sinergia sinodale il carisma delle origini per discernere le vie
dell'evangelizzazione, in ascolto della voce dello Spirito. La dimensione sinodale dell'Istituto
FMA si esprime attraverso l'animazione e il governo di processi di partecipazione e di discerni-
mento capaci di manifestare il dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni istituzionali in
sinergia con la Chiesa e il Territorio.



“
Il bene comune richiede la partecipazione di tutti. Se ognuno ci mette del suo, e se nessuno viene lasciato fuori, potremo rigenerare relazioni buone a livello comunitario, nazionale, internazionale e anche in armonia con l'ambiente (Tweet di Papa Francesco).
”

■ Abbracciamo la Terra

L'incuria del creato e le ingiustizie sociali si influenzano a vicenda e, quindi, è lecito dire che “non c'è ecologia senza equità e non c'è equità senza ecologia” (Papa Francesco all'incontro con le Comunità *Laudato si'*, Città del Vaticano 12 settembre 2020). Nel creato tutto è in relazione, tutto è connesso ed è compito di tutti salvaguardare la casa comune, affrontando alla radice le cause degli sconvolgimenti in atto e guardare lontano, “lavorare oggi per il domani di tutti”, per i giovani e i poveri. Bisogna ammirare e contemplare la natura. Operare scelte che coniughino progresso ed equità, sviluppo e sostenibilità per tutti, perché nessuno sia privato della terra che abita, dell'aria buona che respira, dell'acqua che ha diritto di bere e del cibo che ha il diritto di mangiare. Occorre “lavorare come e da fratelli” per costruire una fraternità universale. Quest'anno, la pandemia COVID-19, ha rivelato quanto sia profondamente interconnesso il mondo. Ci si è resi conto più che mai che non si è isolati gli uni dagli altri e che le condizioni per la salute e il benessere umano sono fragili. Gli impatti della pandemia sollecitano a prendere sul serio la necessità di una vigilanza e di condizioni di vita sostenibile in tutta la Terra.

■ Tempo del Creato

I cristiani di tutto il mondo celebrano il 1° settembre come *Giorno del Creato*. Il Tempo del Creato risale alle radici della fede cristiana. La creazione è un dono di Dio per l'umanità e per tutti gli esseri viventi, è quindi responsabilità di tutti custodirla, come buoni e affidabili amministratori e come fedeli servitori di Dio. “*Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti*” (Sal 24, 1). Papa Francesco, nell'Enciclica *Laudato Si'*, sottolinea che “la sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale”. Allo stesso tempo, fa un forte appello “a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del Pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti”. **Juergen Moltmann**, Teologo contemporaneo, dice che “oggi l'avversario teologico è il nichilismo praticato nei nostri rapporti con la natura” e chiede “un discernimento su Dio che è presente nella creazione attraverso il suo Spirito Santo”, un discernimento che “può portare gli uomini e le donne alla riconciliazione e alla pace con la natura”. La celebrazione del *Tempo del Creato* ha una dimensione ecumenica significativa. Celebrare questi giorni come *Giubileo per la Terra* sottolinea il bisogno di un equilibrio giusto e sostenibile tra realtà sociali, economiche ed ecologiche. L'insegnamento del giubileo biblico indica la necessità di riequilibrare i sistemi di vita, afferma la necessità di uguaglianza, giustizia e sostenibilità, di una voce profetica in difesa della *casa comune*. Il punto è, perciò, passare all'incontro con l'altro da cui nascono i pensieri che tessono il ricamo di un'esistenza. Forse questo tempo sarà un apprendistato. Servirà per imparare di nuovo ad abbracciare la Terra: dimenticata, violentata, sfruttata. E solo quando si potrà abbracciare la Terra, ubbidirle, si potranno abbracciare i fratelli.





■ Abbracciamo i fratelli

L'Arcivescovo sudafricano e Premio Nobel per la Pace **Desmond Tutu**, richiama il principio filosofico subsahariano **Ubuntu** "Io sono perché noi siamo" e spiega: «Noi siamo umani grazie all'interdipendenza dell'uno dall'altro. Abbiamo bisogno delle persone per essere noi stessi pienamente.

Siamo fatti per la complementarietà. Siamo umani, perché ci immergiamo nell'esperienza di vita degli altri esseri umani». *Avere cura dell'altro*, è ciò che si è chiamati a fare in questo momento arrivato inaspettatamente a capovolgere abitudini di pensiero e di azione.

La marcia Perugia-Assisi, che si svolgerà l'11 ottobre 2020, è una chiamata all'impegno per la pace e oggi, in tempo di Covid, è ancora più urgente, è ancora più necessario avere dei costruttori di pace, fratelli e sorelle che si assumano la responsabilità di pensare e di fare la pace. Una catena umana, sarà una chiamata all'impegno per la pace, che deve risuonare nel cuore e nella testa di tutti perché c'è bisogno della *fratellanza umana* per costruire un po' di pace in Siria, in Libia, nello Yemen, in tante parti dell'Africa e dell'America, in Bielorussia, in Turchia, in Palestina; per i 70 milioni di migranti, per le famiglie che oggi vivono nell'incertezza per la crisi economica e per la perdita dei posti di lavoro. Il simbolo dell'unità e della fraternità da riallacciare sarà il filo, che ciascuno porterà e annoderà a quello degli altri, un impegno a restare uniti e a tessere rapporti fraterni.

■ Fratelli tutti

È il titolo che Papa Francesco ha scelto per la nuova enciclica dedicata, alla "fraternità" e alla "amicizia sociale". Le prime parole della nuova *Lettera circolare* prendono spunto dal Santo di Assisi. Il Successore di Pietro intende rivolgerle all'umanità intera e firmerà il documento il 3 ottobre 2020 sulla tomba di San Francesco.

Papa Francesco ha scelto le parole del Santo di Assisi per inaugurare una riflessione sulla fraternità e l'amicizia sociale, con cui intende rivolgersi a tutte le sorelle e i fratelli, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà che popolano la terra. A tutti, in modo inclusivo e mai escludente. Vivere in un tempo segnato da guerre, povertà, migrazioni, cambiamenti climatici, crisi economiche, pandemia; riconoscere in chi si incontra un fratello e una sorella e, per i cristiani, riconoscere nell'altro che soffre il volto di Gesù, sono un modo di riaffermare l'irriducibile dignità di ogni essere umano creato a immagine di Dio.

È un modo per ricordare che, dalle difficoltà del tempo presente, non si può mai uscire da soli. Nel pieno della pandemia, il Vescovo di Roma aveva pregato

“

La cura è la Bussola da seguire per costruire una catena umana della pace e della fraternità.

”



per la salvezza di tutti: «Con la tempesta è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli».

■ Fraternità e amicizia sociale

Il tema centrale della Enciclica è questa "benedetta appartenenza comune" che rende tutti fratelli e sorelle. *Fraternità e amicizia sociale* indicano ciò che unisce uomini e donne, un affetto che si instaura tra persone che non sono consanguinee e si esprime attraverso gesti benevoli, con forme di aiuto e con azioni generose in ogni momento. Un affetto disinteressato verso gli altri esseri umani, a prescindere da ogni differenza e appartenenza. Dalla barca in cui ci si trova, tutti, hanno l'opportunità di imparare a stare insieme, guardando oltre. Là dove vibra la speranza che nasce dal desiderio di comunione, di costruire in sinodalità. La paura viene meno quando si percorre la strada della compassione, dell'empatia e del rispetto, della gratitudine e della solidarietà. L'esperienza di questo tempo inedito insegna che bisogna abbracciare l'altro, per tornare

a costruire un mondo in cui nulla è dato per scontato e i valori sono elevati per il bene della comunità. "Chi può metta, chi non può prenda". Questa frase scritta su un foglio, appeso ad un cestino, in un vicolo di Napoli (Italia), è il segno tangibile della cura, dell'essere tutti fratelli. In questa semplice affermazione popolare c'è il mistero della bellezza dell'essere e quello che si può essere.



“

Il cortile è il luogo dell'incontro tra i giovani e Dio, è la terra sacra dell'incarnazione del carisma salesiano per tutti i tempi e in ogni situazione.

”

■ **Abbracciamo un sogno**

Sinodalità rimanda inevitabilmente ai giovani. La passione educativa spinge a far crescere in loro il desiderio di intraprendere, di essere generativi, di tessere reti comunitarie e relazionali.

“Sono convinto che i giovani abbiano aiutato la Chiesa a riscoprire la sua natura sinodale, perché ci hanno chiesto in mille modi di camminare al loro fianco: né dietro di loro né davanti a loro, ma al loro fianco!” (Papa Francesco, Sinodo sui giovani).

La sinodalità porta direttamente all'educazione che è uno sport di squadra. Don Bosco e Madre Mazzarello, hanno pensato alle case salesiane come ad ambienti di famiglia, dove ognuno poteva sentirsi a casa propria, uno spazio ricco di proposte coinvolgenti: un vero “ecosistema educativo” dove si crea un clima favorevole per la crescita umana e spirituale. *“Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare”*. Un sogno è diventato realtà! L'esperienza del cortile è una chiamata ad uscire, per fare di ogni luogo un ambiente educativo, in cui stare con i giovani.

La Pandemia di COVID-19 ha messo di fronte a un'evidenza: la presenza *tra e con* i giovani nell'ambiente digitale, oggi, rende ancora più vitale e feconda la proposta salesiana della *“pedagogia d'ambiente”*. I nuovi cortili dei *social network* sono lo spazio di valori, in cui vivere l'avventura educativa, lo spirito di famiglia, la condivisione, il dialogo, il tessere insieme una rete di relazioni solidali che coinvolge e crea connessioni, vicine e lontane.



“Dietro le porte chiuse delle nostre case, delle nostre scuole, dei nostri oratori e Centri Giovanili... ci sono cuori che vivono per te”.

Cari giovani,
sono mesi di lunga distanza! Le nostre case sono chiuse per la situazione concreta della Pandemia di Covid-19 che tutto il mondo sta vivendo. In questo momento inedito, al di là delle porte chiuse delle case, delle scuole, dei Centri Giovanili, degli oratori... ci sono cuori che battono per voi. In questi giorni, passeggiando nei cortili, ascoltando il silenzio... , pensiamo a voi!

Cari giovani,
siamo fisicamente lontani l'uno dall'altro, ma non perdiamo la speranza, non sarà così per sempre. I vostri nomi e i vostri volti sono scritti nei nostri cuori. In tutte le nostre comunità, ci unisce la preghiera per voi, per le vostre famiglie e per tutta l'umanità, per coloro che soffrono a causa della malattia o che hanno perduto persone care per il virus... , e non dimentichiamo tutti i volontari e i medici. Restando a casa in questo tempo, vi invitiamo ad accoglie-

re la sfida della cittadinanza responsabile, perché i gesti concreti di solidarietà e di misericordia sono la forza della missione salesiana.

Cari giovani,
sentitevi pronti a ritornare nelle vostre scuole, nel vostro oratorio... a casa vostra! Qui sogniamo di vedervi felici ora e per l'eternità!
Le nostre porte si riapriranno presto! Le vostre risate si sentiranno più forti nei nostri cortili! I vostri sorrisi rallegreranno ancora una volta le nostre giornate! Ritourneremo a divertirvi e studiare e sarà più forte il legame perché ricco dell'amore di Dio.
Confidiamo in Maria Ausiliatrice come Don Bosco ci ha insegnato a pregare nei tempi difficili.
Madre Mazzarello, in una delle sue lettere, scrive: “Anche se un mare immenso ci divide, possiamo incontrarci ed essere vicini gli uni gli altri, in ogni momento, nel cuore di Gesù. Lì possiamo trovarci e così i nostri cuori saranno sempre uniti!”
(cfr. Lettera ai giovani, di una Figlia di Maria Ausiliatrice dell'Ispezzoria Nostra Signora della Speranza dell'Africa Est - AFE, durante il lockdown)

Tutta la vita dei giovani è marcata da sogni che vanno prendendo corpo, da relazioni che acquistano sempre più consistenza ed equilibrio, da tentativi e sperimentazioni, da scelte che costruiscono gradualmente un progetto di vita. *“Giovani, non rinunciate al meglio della vostra giovinezza, non osservate la vita dal balcone. Non siate auto parcheggiate, lasciate piuttosto sbocciare i sogni e prendete decisioni. Vivete! Datevi al meglio della vita!”* (Christus vivit, 143). Queste parole valgono per tutti, se si vuole rimanere giovani con il proprio carisma! Bisogna uscire, bisogna rischiare, bisogna entrare nel-

la logica dell'estasi della vita! La certezza è una sola: la miglior difesa è l'attacco! «Che tu possa vivere sempre più quella “estasi” che consiste nell'uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita» (Christus vivit, 163). Uscire ed abbracciare con l'amore cercando il bene, con i giovani, perché insieme tutto è più facile. *Ci vuole un abbraccio* che coinvolga il mondo, che accoglie il sogno di creare relazioni profonde, capaci di dare senso al vivere insieme, alla responsabilità di prendersi cura dell'ecosistema che tutti accogliamo come culla della vita.

Ci vuole di Massimiliano Padula

Ci vuole *un abbraccio*: quello dell'umanità per l'umanità. Ci vuole *speranza*: che non è vuota aspettativa, ma è fonte inesauribile di vita e futuro. Ci vuole *fedeltà*: in Dio e nella buona volontà di chiunque scelga di contribuire. Ci vuole *tempo*: che non vuol dire insofferenza e sospensione, ma pazienza e attesa della bellezza che sarà. Ci vuole *coraggio*: che significa essere responsabili, impegnarsi e progettare il domani. Ci vuole *creatività*: sinonimo di persona e di tutta la generatività di cui è capace. Ci vuole *comunità*: per

consolidare il senso di appartenenza, rafforzare lo spirito di solidarietà e trascendere egoismi e interessi personali. Ci vuole *famiglia*: è necessario proteggerla per non cedere alle lusinghe confortevoli dello sterile individualismo. Ci vuole *educazione*: con i suoi maestri e con i suoi studenti, insieme per crescere nello stupore. Ci vuole *cura*: quella che medici, infermieri e personale sanitario donano incessantemente. Ci vuole un *vaccino*: per proteggere il corpo dalla malattia, ma anche il cuore dalla durezza dell'indifferenza. Ci vuole *politica*: che bandisca finalmente rigorismi burocratici e diventi – come suggerivano don Sturzo e Paolo VI – un “atto d'amore” e “la più alta forma di carità”. Ci vuole *comunicazione*: non solo mezzi, tecnologie, piattaforme e algoritmi, ma soprattutto incontro, prossimità, relazione, conoscenza, essenzialità. Ci vuole *pace*: che nasca dentro e si rifletta fuori, in ogni territorio di scontro e alterazione della verità. Ci vogliono *uomini*. E soprattutto donne che siano madri di riflessioni partorite dalla propria competenza. Ci vuole un *Papa*: si chiama Francesco che da solo riesce a riempire una piazza vuota regalandoci le carezze della sua preghiera (Massimiliano Padula, giornalista e docente).



Narrare per vivere

Mara Borsi, FMA
mara@fmails.it

Se la rappresentazione scritta o stampata delle parole può essere simile a un'etichetta, le parole vere, parlate, no. La narrazione è un concetto trasversale all'oralità e alla scrittura, essa è connaturata alla persona umana, non si ha testimonianza di civiltà che non abbia utilizzato la narrazione. Essa attraversa le culture, le epoche, i luoghi, è presente da sempre e, forse, sarà sempre presente, tanto da poter dire che con il nascere della socialità, della relazione interumana è nata la narrazione che, insieme alla relazionalità, è l'elemento da sempre presente.

La narrazione suscita automaticamente un collegamento mentale con l'oralità, evoca in noi l'impressione di qualcuno che parla e qualcuno che ascolta, non si pensa, comunemente, ad una narrazione intesa come lettura individuale e silenziosa.

La narrazione si configura, quindi, come un momento di sospensione del reale che delinea i contorni della sospensione del presente per proiettarsi nel passato, mitico o reale, nel futuro o nell'irrealtà. La narrazione è stata lo strumento principe della costru-

zione e della trasmissione del sapere. Francois Lyotard, nel libro *La condizione postmoderna* parla della preminenza del pensiero e della forma narrativa nella costruzione del sapere, nelle civiltà più evolute, rispetto al sapere scientifico, assegnando la funzione di trasmissione e di elaborazione delle conoscenze alla narrazione.

■ Narrazione e formazione

Se alla funzione formativa si assegna, nella nuova ottica della formazione continua, un valore di *empowerment* individuale, di implementazione delle capacità di riduzione della complessità o perlomeno di "governo" della complessità stessa, se è vero, come sostiene Daniel Taylor, che ognuno è il prodotto delle storie che ha ascoltato, vissuto e anche di quelle che non ha vissuto, allora risulta inevitabile nei contesti formativi trovare spazio alla narrazione, come oggetto, strumento e soggetto del processo formativo.

Il contributo della pedagogia narrativa è fondamentale. Tuttavia questo non significa semplicemente implementare l'utilizzo della narrazione tramite storie, romanzi, racconti nell'educazione; la narrazione non è oggetto, ma soggetto del percorso educativo ovvero il narrare come forma costitutiva dell'elaborazione pedagogica. Come dire: *educare narrando*, dare un impianto narrativo al percorso educativo, concepire l'educazione non solo come tempo e luogo delle spiegazioni, della trasmissione del conoscere, ma anche come ascolto reciproco tra soggetti narranti la cui identità è anzitutto un'identità narrativa.

■ Spazio e tempo per la vita

Oggi si ha "sete" di narrazione perché nella narrazione si ritrova spazio e tempo per la propria vita. La formazione quindi non può rinunciare alla propria dimensione intrinsecamente narrativa, in almeno tre direzioni:

- Una formazione composta essenzialmente di narrazioni, che sappia valorizzare la dimensione narrativa dei "contenuti": raccontare l'impresa, raccontare la motivazione, raccontare la comunicazione, e persino raccontare l'informatica.
- Una formazione pedagogica, esperta nell'analisi delle narrazioni, preoccupata di tenere de-

ste le capacità narrative della comunità civile, che miri ad insegnare, ad ascoltare narrazioni ed a produrre narrazioni. Ecco l'educazione alla memoria, ad una memoria collettiva socialmente legittimata come chiave di lettura anche di periodi di crisi.

- Una formazione al diario, all'autobiografia che non è solo un modo di raccontarsi, un disvelamento a sfondo narcisistico, o una spiegazione/giustificazione *post hoc* delle scelte compiute nel corso dell'esistenza. Infatti, scrivere la propria storia è un modo per apprendere qualcosa di sé. Scriverla perché sia letta è un modo per formare altri alla comprensione di sé.

Tre direzioni, che sono anche motivazioni, e possono essere assunte come proprie dalla formazione, perché si comincino a raccontare storie e non si abbia paura, in tanti ambienti di raccontarsi, di raccontare, di fondare anche narrazioni che abbiano la pretesa di non spiegare qualcosa, ma di aggiungere senso.

■ Memoria pericolosa e storia aperta

Per la fede biblica il racconto delle gesta di redenzione operate dal Signore è "memoria pericolosa", capace di attualizzare nel presente la salvezza di Dio. Il racconto si rivela particolarmente adatto a prendere sul serio la storia umana e a mediare in maniera significativa per essa la storia salvifica, aprendo futuro e in certo modo tirando nel presente il domani promesso.

Perché sia così, il racconto va vissuto come "storia aperta", che rimanda a un prima, fatto di attesa e di speranza, e dischiude a una continuazione nella vita di chi narra e di chi ascolta (cfr. Bruno Forte 2008).

Il riferimento decisivo al racconto, tanto per la comunicazione delle idee quanto per la specifica trasmissione della fede, è inseparabile dalla mediazione interpretativa, che dovrà sempre tener conto di tre elementi: l'estraneità fra il narratore e ciò che è narrato, la corrispondenza fra di essi e la necessaria "fusione d'orizzonti" fra il "narrato" da una parte e il "narrante" e gli interlocutori della narrazione.

Il racconto unisce narratore e interlocutore se muove dal coinvolgimento e dalla trasformazione del cuore. Ciò che è in gioco in un'autentica



comunicazione narrativa è insomma la persona in tutta la ricchezza delle sue potenzialità e relazioni, a partire dalla relazione fondamentale che dà vita, l'amore: perciò Sant'Agostino sottolinea come sia la forza preveniente dell'amore a comunicare la gioia e la grazia di cui si fa memoria nel racconto: «Non c'è invito più grande all'amore che prevenire nell'amore» (A. Mura, S. Agostino. *De catechizandis rudibus*, La Scuola, Brescia 1971).

Guai a perdere, narrando, il senso dell'eccedenza della vita e della storia reale, rispetto a ogni strategia comunicativa: narrare non è dire tutto, ma invitare a un altrove, a un incontro che solo

l'esperienza diretta rivela.

Non va mai persa di vista anche la coappartenenza fra il narrato e il narrante, che è fondata sull'unicità della storia cui tutti apparteniamo: come la fede è comunicabile in quanto risponde a una nostalgia di verità presente nel cuore di ogni uomo, così ogni narrare autenticamente comunicativo fa appello all'inquietudine che dispone ogni essere umano alla ricerca e all'incontro con l'altro in ogni tempo e in ogni luogo. Diversi nella ricchezza, gli umani sono solidali e prossimi nella radicale povertà dell'esistere, che è silenzio, domanda, attesa (cfr. Bruno Forte 2008).



RACCONTI PER LA VITA

Le storie ci aiutano a vivere perché nascono dalla vita stessa

Ombre nella nebbia

Il Mar Mediterraneo. «Lo conoscete?» chiese la maestra Paola ai suoi alunni. Riecheggiarono i «sì» eccitati dei bambini. Tarek rimase immobile, non riuscì a proferire alcun flebile suono. Il Mar Mediterraneo: certo che Tarek lo conosceva! Lo aveva conosciuto personalmente, altro che! Anzi, era proprio grazie a quel mare che lui si trovava lì, a scuola, a seguire quella lezione di scienze.

Si ricordò che era di notte che tutto gli appariva più sopportabile: stretto fra le calde braccia della madre, alzava il naso all'insù e contava le stelle. Era certo che, prima o poi, sarebbe riuscito nell'impresa di contarle tutte e così, un giorno, lo avrebbero ricordato come colui il quale aveva contato tutte le stelle del cielo.

Tarek si ricordò, ad esempio, di quella notte in cui il cielo doveva essere così triste, ma così triste, da aver pianto un numero interminabile di lacrime, al punto che pareva volerli fare annegare, più che in mare, dentro la loro stessa barca, già così angusta, così sporca e così piena di gente dai visi sempre tristi e spaventati. Quella notte Tarek non poté contare le sue stelle, sia perché il cielo, dispettoso, non glielasciò vedere, sia perché fu impegnato tutto il tempo, insieme agli altri compagni di viaggio, a buttar giù dalla barca tutte le lacrime che ingombravano ogni angolo libero, semmai fosse stato possibile trovarne uno.

Si ricordò anche di un'altra notte in cui non riuscì a contare le sue stelle. Era quella che gli altri chiamarono la più bella; ma lui capì solo dopo qualche tempo il perché.

Quella notte il cielo era grigio, impregnato di una patina umida e appiccicosa, che non lasciava intravedere oltre la punta del proprio naso. C'era una grande agitazione sulla barca. Anche sua madre era diversa dal solito. Lo stringeva così forte a sé al punto che i battiti dei loro cuori pulsavano così vicini da formare l'unico battito di un cuore solo. Lui però voleva scorgersi un po', per trovare un punto da cui poter vedere le sue stelle. Ma lei lo stringeva talmente forte da impedirgli qualunque movimento. Ma ad un tratto. . .

«Mamma, guarda, quella stella è grandissima! Perché è così vicina secondo te?» insistette ancora. Questa volta la madre riuscì a udire le sue parole e con amabilità gli rispose: «Mio piccolo Tarek, quella luce è la stella che è

venuta a salvarci.»

Tarek comprese solo più tardi come una stella potesse salvare le persone, ma in quel momento gli bastò sapere che, per la prima volta, una stella era scesa dal cielo per salutarlo da vicino.

Più la stella si avvicinava, fendendo la nuvola opaca con il suo fascio luminoso, più sulla barca aumentavano le urla, le preghiere e l'agitazione. C'era così tanto movimento che Tarek non capiva se quel trambusto fosse dovuto al forte ondeggiare del mare oppure all'impazienza incontenibile dei suoi compagni di viaggio. Si strinse forte a sua madre e, socchiudendo gli occhi, rivolse tutti i suoi pensieri alla stella che era scesa dal cielo per salutarlo.

«Tarek, Tarek! La maestra sta parlando con te. Tarek, rispondi!» gli suonò nel timpano la voce stizzita del suo compagno di banco, che sembrò risvegliarlo da un torpido sonno.

«Oh . . . cosa?» e subito riprese «Sì, signora maestra!». «Ti chiedevo, Tarek, quale tra i quattro elementi è il tuo preferito.»

E lui, non pensandoci su neppure per un attimo, le rispose: «L'acqua! Senza alcun dubbio: l'acqua!» e continuò «Infatti, senza acqua non ci sarebbe la vita; di certo, non ci sarebbe la mia né quella delle persone che amo» e mentre pronunciava queste parole, che per lo più risuonarono insensate, il tintinnio della campanella annunciò imperioso la fine delle lezioni.

«A domani, bambini!» sbuffò la maestra, china a raccogliere tutto il suo materiale dalla cattedra.

«A domani, signora maestra!» le fecero eco le urla festanti dei bambini, per i quali un altro giorno di scuola era finalmente passato.

Anche Tarek in cuor suo era contento: quello scorrere regolare e indisturbato del tempo era il motivo per cui lui, così come sua madre e qualunque altro loro compagno di viaggio, aveva affrontato le grandi insidie di un mare blu che di notte si tingeva di nero, inghiottendo nel buio nomi, volti, timori e speranze.

(Barbara Lanza, Ingegnere informatico vocata ad attività educative. Educare.it - Anno XVII, N. 6, Giugno 2017)

Laici che osano sognare

Giulia Paola Di Nicola - Attilio Danese
danesedinicola@prospettivapersona.it

La sinodalità è camminare insieme e partecipare alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Dunque *Chiesa in uscita - Laicato in uscita*. C'è bisogno di laici formati, animati da una fede schietta e limpida, la cui vita è stata toccata dall'incontro personale e misericordioso con l'amore di Cristo Gesù.

“L'ho detto ai giovani, - commenta Papa Francesco - abbiamo bisogno di laici col sapore dell'esperienza della vita, che osano sognare”.

È riconosciuto che Gesù era al contempo un laico-sacerdote e un sacerdote-laico. Il Nuovo Testamento, da una parte sostiene che Egli è l'unico Sacerdote del mondo e, dall'altra, attesta che agli occhi dei contemporanei si presentava come un *laico*, sacerdote in modo del tutto diverso dal passato. Infatti, Egli, che era un discendente della tribù di Giuda, era vestito come gli Ebrei comuni, non con i vestimenti

sacri. Indossava una tunica tutta d'un pezzo, tessuta presumibilmente da sua madre e considerata appetibile, se fu giocata in sorte dai Romani. Neanche risulta che sia entrato nel Santuario per compiere i riti sacerdotali secondo la legge. «Mutato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un mutamento della legge. Questo si dice di chi è appartenuto a un'altra tribù, della quale nessuno mai fu addetto all'altare. È noto infatti che il Signore nostro è germogliato da Giuda e di questa tribù Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio» (Eb 7,12-14). Di conseguenza, gli

“Tutti i fedeli laici, figli della Chiesa, vanno aiutati a crescere, mettendo i loro talenti a servizio di nuove missioni nella società, nella cultura, nella politica, affrontando senza timore le sfide che il mondo contemporaneo pone”.



esegeti sottolineano che il sacerdozio di Gesù non è più legato ai riti come quello levitico («Era necessario, «che sorgesse un altro sacerdote alla maniera di Melchisedek, e non invece alla maniera di Aronne», Eb 7,11), ma all'oblazione della propria vita: «non è diventato tale per ragione di una prescrizione carnale, ma per la potenza di una vita indefettibile» (Eb 7,16).

Una vita *indefettibile* è quella che ogni cristiano aspira a vivere nell'imitazione del Cristo, che gli trasmette il suo sacerdozio essenziale ed 'esistenziale'. Per ogni credente, per ogni famiglia cristiana è importante che, spendendo le proprie energie e assumendo specifiche responsabilità, sia consapevole di esercitare il sacerdozio di Gesù. Ciò vale per le donne e gli uomini chiamati nel matrimonio a testimoniare l'unità tra loro e con la Vite da cui traggono linfa. Tutti i cristiani, laici, religiosi e clero sono chiamati a vivere in unione col sacrificio di Gesù.

Tutti fanno ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che sigilla per sempre l'identità dei fedeli è il battesimo. Attraverso di esso e con l'unzione dello Spirito Santo, (i fedeli) «vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo» (*Lumen Gentium*, n. 10). La prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Tutti sono battezzati laici

ed è questo il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare.

Vi sono periodi, come quello del coronavirus, in cui non è possibile andare in Chiesa e ricevere i sacramenti. È opportuno ricordare l'ammirazione degli Ebrei per il tempio e Gesù che indica proprio il suo corpo come il tempio che lo Spirito abita: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». L'Evangelista spiega: «Egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2, 19-21). Se il tempio poteva anche essere distrutto (come accadde dopo due decenni), se le funzioni e i riti potevano essere impediti per qualunque ragione, il Suo corpo avrebbe continuato ad ospitare Dio. Poteva essere solo abbattuto, ma avrebbe trionfato sulla distruzione. Quel tempio, scrive San Pietro, d'ora in poi sarà edificato con le pietre viventi che sono i cristiani abitati dallo Spirito e resi capaci di offrire se stessi (1Pt 2,4-10) mediando fra il mondo e Dio. Tutto diviene in Cristo opera sacerdotale, perché il suo corpo e quello dei cristiani, nelle loro diverse manifestazioni della vita e fino alla morte, sono uniti nell'Eucarestia. Questo è il nuovo sacerdozio universale.

C'è bisogno di cristiani, laici, religiosi, clero, capaci di continuare la vita di Gesù nel mondo. Le famiglie cristiane, fondate proprio sull'alleanza tra un uomo e una donna benedetta dal Cristo, sono particolarmente adatte a creare legami autentici con tutti e contribuire alla riconciliazione del mondo con Dio.

Tessendo e ritessendo la tela delle

relazioni, generando alleanze con i prossimi o gli emarginati delle periferie, contribuiscono a trasformare un ammasso di singoli, sparsi e litigiosi, in un popolo e costruiscono il tempio nel quale Cristo ama abitare.

Il mondo postmoderno contemporaneo spinge ciascuno a liberarsi da vincoli stringenti del passato, a non appoggiarsi sulle strutture, a convertirsi sempre di nuovo. Nella lettera alla Commissione per l'America Latina dell'aprile 2016, indirizzata al Card. M. Quillet, Papa Francesco ha lamentato che le speranze suscitate dal Concilio sono state, per diversi aspetti, disattese riguardo al modo di vivere l'ecclesiologia: «Ricordo ora la famosa frase 'è l'ora dei laici'. Ma sembra che l'orologio si sia fermato. Abbiamo generato una élite laicale, credendo che siano laici impegnati solo quelli che lavorano in cose 'dei preti' e abbiamo dimenticato il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede».

Le famiglie sono spesso impedito ad evangelizzare. La fecondità del loro cristianesimo deve potersi sviluppare nelle dinamiche concrete che si trovano a vivere e in cui esercitano la loro creatività e la loro carità: gruppi di mutuo aiuto, comunità solidali, associazioni attive nel sociale, nel politico e nell'ecclesiale. Dovunque possono favorire relazioni fraterne per una società a misura di famiglia. Una coppia unita testimonia con i fatti solidarietà, dignità, unità e con ciò genera attorno quella «civiltà dell'amore» tanto auspicata da Paolo VI. Generare esige la capacità di donarsi senza invadere, di essere presenti e scomparire, il che vale per le famiglie come per il clero.

Specifica Papa Francesco: «Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formiamo il santo popolo fedele di Dio e dimenticarci di ciò comporta rischi e deformazioni nella nostra stessa esperienza sia personale sia comunitaria

del ministero che la Chiesa ci ha affidato». Questo richiamo all'umiltà prende atto di non avere ricette preconfezionate per risolvere problemi e dettare comportamenti: «Non è mai il pastore a dover dire al laico quello che deve fare e dire, lui lo sa tanto e meglio di noi. Non è il pastore a dover stabilire quello che i fedeli devono dire nei diversi ambiti».

Bisogna riconoscere che il laico per la sua realtà, per la sua identità, perché immerso nel cuore della vita sociale, pubblica e politica, perché partecipa di forme culturali che si generano costantemente, ha bisogno di nuove forme di organizzazione e di celebrazione della fede.

È necessario immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per la gente. È impossibile pensare

che i pastori abbiano il monopolio delle soluzioni per le molteplici sfide che la vita contemporanea presenta.

Solo con questa libertà è possibile essere creativi nell'affrontare le sfide della storia e della Chiesa e al contrario se questa libertà non viene concessa, molti se la prenderanno di fatto. Serve un di più di fiducia nello Spirito: «Confidiamo nel nostro popolo, nella sua memoria e nel suo 'olfatto', confidiamo che lo Spirito Santo agisce in e con esso, non è solo 'proprietà' della gerarchia ecclesiale».

È significativo il parallelo che Papa Francesco fa tra i sacerdoti e le nonne e mamme di famiglia che godono nel veder crescere i figli e i nipoti: «Il nostro ruolo, la nostra gioia, la gioia del pastore, sta proprio nell'aiutare e nello stimolare, come hanno fatto molti prima di noi, madri, nonne e padri, i veri protagonisti della storia. Non per una nostra concessione di buona volontà, ma per diritto e statuto proprio. I laici sono parte del Santo Popolo fedele di Dio e pertanto sono attori e interlocutori della Chiesa e del mondo».

Le Comunità educanti, che vivono in mezzo alla gente, come stanno stimolando e promuovendo la carità e la fraternità, il desiderio del bene, della verità e della giustizia.



Giocando si cresce

Luisa Nicolosi, FMA

lunicolosi@tiscali.it

Il gioco è considerato un bisogno esistenziale per l'uomo, che, grazie ad esso, forma la propria personalità, sviluppa lo spirito di cooperazione, socializzazione e autocontrollo. A tutte le età, bisognerebbe dedicare il giusto tempo ad attività ludiche perché permettono di rilassarsi, di scaricare tensione, stress e recuperando energie utili alle attività lavorative.

La parola «gioco» deriva dal latino *iocus*, che significa «scherzo, burla» e si riferisce a qualcosa che accomuna tutti, grandi e piccoli, infatti tutti amano giocare! Il gioco nasce come un complesso di pratiche, regole, tecniche e costruzioni mentali, che aiutano a strutturare il tempo, a divertirsi e a dare un senso ludico alla realtà.

■ Il gioco e le sue funzioni

Il gioco ha diverse funzioni sintetizzate in alcune parole-chiave: **Comunicazione:** il gioco è un atto comunicativo, perché presuppone la presenza dell'altro, reale o immaginario. Ciò permette di distinguere, secondo Winnicott, tra immaginazione e fantasticheria: la *fantasia immaginativa* arricchisce la vita con nuovi significati e regala nuovi spunti per l'azione; la *fantasticheria* è frutto di un isolamento che inibisce fino a interferire con l'equilibrio psichico della persona e con le attività quotidiane.

Regole: non esiste un gioco senza regole. La regola è il presupposto della creazione del gioco e si può paragonare alla struttura della lingua che permette agli interlocutori di comunicare. Nei bambini, la consapevolezza del rispetto delle regole, a partire dal gioco, permette di capire il loro livello di apprendimento.

Trasmissione: riguarda il trasferimento di un sapere, di conoscenze e nozioni da un giocatore all'altro; in tutte le culture, infatti, ci sono giochi tipici che si trasmettono tra le generazioni.

Evoluzione e socializzazione: la sociologia contemporanea ritiene che l'atteggiamento ludico è capace di far evolvere la collettività nel senso della socializzazione, della cooperazione e della competitività costruttiva. Nell'epoca digitale, ad



esempio, si assiste all'aumento dei giochi virtuali e dei videogiochi interattivi.

Imparare a diventare grandi: la capacità di saper giocare, da adulti, si trasforma in capacità di saper lavorare, dato che, tra i due ambiti riscontriamo significativi parallelismi e stesse condizioni di base, quali:

- la capacità di controllare impulsi aggressivi-distruttivi o trasformarli in costruttivi;
- la capacità di portare avanti piani prestabiliti, al di là del risultato o del piacere immediato, tollerando le frustrazioni momentanee, in vista del risultato finale;
- la capacità di passare dal "principio di piacere" (fonte di godimento egocentrico) al "principio di realtà", che permette di vivere il piacere rispettando le regole sociali.

■ Giocare è apprendere

Le ricerche, in campo pedagogico e psicologico, hanno mostrato come con il gioco, in particola-

re il gioco simbolico, il bambino può maturare competenze cognitive, affettive e sociali. Attraverso il gioco, infatti, il bambino mette alla prova emozioni e sentimenti allenandosi ad affrontare con sicurezza e padronanza la realtà.

Gioco e apprendimento, quindi, sono due concetti legati tra loro: il bambino riesce ad apprendere giocando, in modo da sviluppare integralmente la vita psico-fisica del bambino. Il detto "Giocando si impara" non è solo per i bambini, anche per gli adulti, che possono apprendere, alimentare la propria fantasia, immaginazione e creatività. È dimostrato, inoltre, che la creati-



vità non si apprende, ma può essere favorita e stimolata, attraverso adeguate metodologie didattiche ludiche e cooperative.

Dal punto di vista didattico, infatti, esistono metodologie come il *problem solving* e il *brain-storming*, che stimolano lo sviluppo delle abilità creative. La sfida per insegnanti ed educatori è, dunque, rendere divertente l'apprendimento, giocando.



Per approfondire

C. Garvey, *Il gioco. L'attività ludica come apprendimento*. Armando Editore, 2009.

D. W. Winnicott, *Gioco e Realtà*, Armando Editore, 2001

A. Bobbio, *Pedagogia del gioco e teorie della formazione*. Editrice La Scuola, 2014.



Studiosi che hanno dato importanza all'apprendimento del bambino attraverso il gioco

Friedrich Fröbel (1782-1852), Pedagogista tedesco, fu il primo a dare valore al gioco, non considerandolo più un'inutile perdita di tempo, piuttosto un *mezzo* che favorisce lo sviluppo del bambino, poiché lo aiuta a capire quali sono le forme generali dell'universo grazie a giocattoli, detti "doni", che possono stimolare l'attività simbolica, evocativa e fantastica.

Maria Montessori (1870-1952), con il suo *metodo*, ha proposto una scuola a misura di fanciullo, dove tutto doveva essere maneggiato e spostato liberamente dal bambino, in modo che avesse la possibilità di stimolare la creatività e l'immaginazione. Il materiale ludico da lei proposto era graduato al fine di sviluppare le funzioni senso-motorie in ambiente adatto al bisogno di agire, giocare e apprendere spontaneamente del bambino.

Eduard Claparède (1873-1940) sostiene la teoria che il gioco è un'attività efficace per soddisfare i bisogni naturali e permettere che i desideri diventino reali, attraverso la promozione della creatività e della spontaneità del fanciullo.

Jean Piaget (1896-1980), definisce l'attività ludica per i bambini un vero e proprio addestramento alla futura vita adulta, oltre che un modo per socializzare, impiegare energia in modo costruttivo e imparare il controllo dei momenti di frustrazione. I bambini, infatti, tendono a trasferire nel gioco eventi concreti (anche di carattere negativo), che, in una dimensione fittizia, risultano prevedibili e meglio gestibili, rispetto alla realtà. Anche l'apprendimento del linguaggio è basato su un'attività ludica: nel gioco, le forme linguistiche ludiche diventano un prolungamento dell'azione e si trasformano in veri e propri dialoghi con oggetti e personaggi del pensiero fantastico e permettendo al bambino di introdurre, successivamente, le competenze acquisite nelle relazioni con gli altri.

Sigmund Freud (1856-1939) dice che gli aspetti psicologici del gioco sono:

- l'aspetto catartico: il gioco aiuta a controllare l'ansia, riproponendo nell'attività ludica una situazione

angosciante, così da poterla meglio gestire.

- il controllo della realtà interna ed esterna: con il gioco, il bambino può passare da una situazione fittizia ad una reale con minore ansia e può esteriorizzare il proprio mondo interiore concretizzandolo negli oggetti.

Donald W. Winnicott (1896-1971) considera il gioco uno dei fenomeni transazionali, cioè l'attività con cui il bambino realizza il passaggio dalla dipendenza all'autonomia, imparando a star solo e mantenendo una certa fiducia in una realtà positiva che lo protegge. Dagli oggetti transazionali (giocattoli o coperte, foulard, etc.), infatti, il bambino trae un senso di sicurezza immediato, paragonabile alla sicurezza acquisita nei futuri rapporti affettivi interpersonali.

San Giovanni Bosco (1815-1888), nella sua esperienza di prete educatore, percepisce l'importanza del gioco nella vita del ragazzo, poiché giocando sviluppa aspetti specifici della propria formazione umana e sociale. Nel cortile di Valdocco egli stesso aveva fatto disporre tanti giochi, il cavallo di legno, l'altalena, le sbarre per il salto, attrezzi di ginnastica, dimostrando che il gioco, sin dall'inizio dell'Oratorio, era concepito come un punto importante nel processo educativo e pastorale che segnava la vita della Comunità Educante. Nella pedagogia salesiana, inoltre, il gioco prepara ed assicura le energie e la disposizione adatta per svolgere bene il proprio dovere, ovvero studiare, lavorare e pregare. Ciò spiega l'importanza della ricreazione nelle case salesiane sia per i ragazzi che per gli adulti. Infatti non si smette mai di giocare. L'attività ludica nell'adulto continua a mantenere la caratteristica di poter trasformare simbolicamente la realtà (scrittura creativa, sport, musica, arte ecc.) e risponde al bisogno di confrontarsi o mettersi alla prova, sospendendo le conseguenze delle azioni: nei momenti ludici, si prova piacere e le potenzialità creative della persona impegnata in attività ludiche risultano ampliate. Quindi per continuare a crescere anche da adulti bisogna utilizzare in modo creativo il proprio tempo, poiché il gioco, ad ogni età, fa bene, permette di ritrovare se stessi, allentare le tensioni e stare in compagnia sviluppando il proprio sé creativo.

Cittadinanza planetaria

Julia Arciniegas - Martha Séide

j.arciniegas@cgfma.org - mseide@yahoo.com

Il tema della cittadinanza planetaria non è una novità. Da alcuni decenni ne parlano studiosi e Organizzazioni Internazionali. L'UNESCO, in particolare, ne ha fatto l'argomento di diversi documenti sulla cittadinanza globale. L'aggettivo planetario applicato alla cittadinanza lascia percepire un concetto che supera la dimensione nazionale, regionale e continentale a favore di un senso di appartenenza ad una comunità globale che richiama una comune umanità. Ciò implica una relazione di interdipendenza e di interconnessione a tutti i livelli (cfr. *Educazione alla Cittadinanza Globale*, ECG 2018). La crisi sanitaria provocata dal Covid-19 è un richiamo forte che l'umanità chiede una solidarietà planetaria.

24

per una nuova cittadinanza



■ Covid-19 e coscienza dell'era planetaria

In un'intervista, il noto filosofo e sociologo E. Morin descrive con lucidità le conseguenze della mondializzazione nella storia del Pianeta. L'unificazione tecnico-economica del mondo, creata dalla diffusione del capitalismo, ha generato un enorme paradosso che l'emergenza sanitaria ha reso visibile a tutti: l'interdipendenza tra le Nazioni, anziché favorire un reale progresso nella conoscenza e nella comprensione tra i popoli, ha prodotto forme di egoismo e di ultranazionalismo. La mondializzazione ha creato un mercato globale che, attraverso la tecnologia più avanzata, ha accorciato le distanze tra i continenti, però nello stesso tempo non ha favorito un dialogo tra i popoli. Il Covid-19 ha portato alla luce questa contraddizione. Ecco perché oggi è necessario favorire la costruzione di una cittadinanza planetaria su basi umanitarie: incentivare la cooperazione tra le Nazioni con l'obiettivo principale di far crescere i sentimenti di solidarietà e fraternità tra i popoli (cfr. Edgar Morin *Fratelli del mondo*, Intervista - *Corriere della Sera* del 5-04-2020).

■ Per un nuovo umanesimo

Il Covid-19, dice Morin, potrebbe portare a una presa di coscienza dell'interdipendenza di tutti gli esseri umani. Infatti, la triplice crisi che stiamo vivendo, quella *biologica* di una pandemia che minaccia indistintamente le nostre vite, quella *economica* nata dalle misure restrittive e quella *di civiltà*, con il brusco passaggio da una civiltà della mobilità all'obbligo dell'immobilità, provocherebbe una crisi del pensiero. C'è bisogno di un *umanesimo rigenerato*, che attinga alle sorgenti dell'etica, della solidarietà e della responsabilità, presenti in ogni società umana. Essenzialmente si richiede un *umanesimo planetario*. «La gigantesca crisi planetaria in cui ci troviamo immersi è la crisi dell'umanità che non giunge ad accedere all'umanità. [...] Lo sviluppo in cui dobbiamo impegnarci ora è quello dell'umanità dell'umano. Solo in questo modo potremo salvare noi stessi e il nostro pianeta». L'epidemia, con le restrizioni generate, ha obbligato a compiere un rallentamento per riappropriarsi del tempo, con maggiore coscienza.

Riconquistare il tempo interiore è una sfida politica, ma anche etica, esistenziale. In questi tempi di epidemia, s'impara qualcosa solo se si sa riscoprire e coltivare gli autentici valori della vita: l'amore, l'amicizia, la fraternità, la solidarietà. Valori essenziali che pur conosciuti da sempre si finisce per dimenticare.

Le sette immagini di Papa Francesco per il post Covid-19 evocano il passaggio da questo tempo segnato dalla pandemia, a un "tempo propizio per trovare il coraggio di una *nuova immaginazione del possibile*, con il realismo che solo il Vangelo può offrire" (cfr. *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 4080, 2020, v. II, p. 567-580). Secondo il Pontefice, la pandemia ha smascherato vulnerabilità e false sicurezze con cui i popoli hanno costruito le agende, i progetti, le abitudini e stabilito le priorità. Il cambiamento non potrà che avvenire facendo risuonare l'*annuncio straripante* del Vangelo che genera lo "*sguardo rinnovatore*" che oggi serve come base su cui costruire la *cittadinanza planetaria*.

■ Educare alla cittadinanza planetaria

La costruzione di una cittadinanza planetaria passa essenzialmente attraverso l'educazione. Infatti, a livello mondiale, si sta insistendo sull'urgenza di rimettere al centro dell'educazione i valori dell'umanesimo solidale. In questo senso, l'educazione alla cittadinanza planetaria può contribuire all'elaborazione di un modello di cittadinanza basato sulla consapevolezza della dignità umana, sul senso di appartenenza a una comunità globale e sul coinvolgimento attivo delle persone, per una società più giusta e pacifica. Si tratta di un'educazione basata su un approccio poliedrico che cerca di integrare, in una visione coerente, l'educazione ai diritti umani, allo sviluppo sostenibile, alla giustizia, alla pace, all'interculturalità, alla comprensione e cooperazione internazionale, guidata dal riconoscimento dell'interdipendenza tra locale e universale (cfr. ECG 2018). Ciascuno di questi ambiti andrebbe sviluppato per sottolineare le sfaccettature di questo mosaico che ha un grande valore trasformativo. Perciò, l'educazione alla cittadinanza planetaria deve essere articolata in un processo

25

di apprendimento che forma a livello di competenze, coinvolgendo la persona nell'arco di tutta la vita, a livello di *conoscenze, capacità, valori e atteggiamenti*. Quindi è un processo che si può declinare in tre verbi evocativi del percorso: *riconoscere* per una migliore comprensione; *sentire e condividere* i valori della comune umanità; *agire* per trasformare il mondo.

Riconoscere

Il primo passo per promuovere la cittadinanza planetaria è la necessità di prendere coscienza dell'identità umana cosmopolita. Riconoscendo questa identità plurale, si dovrà creare le condizioni per facilitare l'acquisizione delle conoscenze sul mondo, sulle questioni globali, sulle strutture e sui sistemi di *governance* (politica, storia, economia). Inoltre, è fondamentale la comprensione dei diritti e le responsabilità dei singoli e dei gruppi per garantirne il rispetto. Indispensabile coltivare la capacità del pensiero critico circa le questioni globali, regionali, nazionali e locali e sapere identificare l'interdipendenza tra di loro.

L'educazione dovrà abilitare al riconoscimento delle differenze e delle identità multipli, come la cultura, la lingua, la religione e la comune umanità sviluppando competenze utili per vivere in un mondo sempre più ricco di diversità. In questa linea, l'educazione ai media è basilare per un uso responsabile delle nuove tecnologie informatiche e digitali. L'educazione planetaria promuove la capacità di prendere decisioni, di risolvere problemi, di dialogare in vista della promozione della pace e del bene comune (cfr. ECG 2018).

Sentire e condividere

La consapevolezza e il sentimento di condividere la stessa umanità in tutti i suoi aspetti stimolano a coltivare atteggiamenti di empatia, solidarietà e rispetto dell'alterità. L'educazione in una prospettiva planetaria accompagnerà le giovani generazioni a approfondire la propria identità all'interno della pluralità delle relazioni, come base della comprensione della dimensione globale della cittadinanza. Occorre imparare ad "esserci sul pianeta", cioè ad apprendere a vivere, condividere,

comunicare, essere in comunione, perché umani del pianeta Terra. In questo senso «l'educazione è rivolta alla *coscienza antropologica* che riconosce l'unità dell'umano nella diversità, alla *coscienza ecologica* che è insieme la consapevolezza e il progetto di abitare una stessa sfera vivente, alla *coscienza civica terrestre* che è la responsabilità e la solidarietà per i figli della Terra, alla *coscienza dialogica* che consente la pratica della critica, dell'autocritica e della comprensione reciproca» (*Sguardi educativi su felicità e cittadinanza attiva* di Bijoy M. Trentin - 2015). In questo livello socio-emotivo, l'educazione alla cittadinanza planetaria include l'educazione alle emozioni, come componente fondamentale dell'apprendimento per la convivenza, integrando il pensare, il sentire e l'agire.

Agire

Non basta riconoscere e sentirsi parte viva del pianeta per essere buoni cittadini, occorre soprattutto agire in maniera responsabile ed efficace a livello locale, nazionale e globale per la trasformazione del mondo. Per raggiungere il

traguardo di un'educazione alla cittadinanza planetaria che sia trasformativa, occorre un'azione capillare su tutti i fronti e a tutti i livelli dell'esistenza iniziando dal livello personale, con il cambio dello stile di vita. Il Covid-19 ha fatto sperimentare che nulla di ciò che si fa o no, è estraneo al destino degli altri; questo ci rende responsabili della sorte dell'umanità e del pianeta, in una concezione di cittadinanza mondiale che integra tutte le dimensioni. Questo approccio fa cogliere che l'educazione alla cittadinanza planetaria è trasversale a tutto il percorso formativo.

La solidarietà umana deve diventare una norma di vita. L'umanità, come rivelato dalla pandemia, richiede solidarietà planetaria perché si è al sicuro solo quando tutti saranno al sicuro. Questo è l'invito fatto dalla Commissione Internazionale sul futuro dell'educazione (cfr. *Ripensare l'educazione. Verso un bene comune globale 2019 - UNESCO*). L'educazione alla cittadinanza planetaria deve essere la priorità nel mondo post-Covid. Per questo, bisogna essere audaci nel modo di pensare, coraggiosi nell'agire e contagiosi nella speranza.



Raccontare la migrazione

Gabriella Imperatore, FMA
gimperatore@cgfma.org

Lo scenario migratorio attuale è complesso e, spesso, presenta risvolti dolorosi. Le interdipendenze globali che determinano i flussi migratori sono da studiare e approfondire. Le sfide sono molteplici e interpellano tutti. Nessuno può rimanere indifferente alle tragedie umane che continuano a consumarsi in diverse nazioni del mondo. Occorre agire insieme, non da soli.



«Ci sono tante altre pandemie che fanno morire la gente e noi non ce ne accorgiamo – ha detto Francesco a Santa Marta il 14 maggio 2020 –, guardiamo da un'altra parte. Che Dio fermi anche le altre pandemie: quella della fame, quella della guerra e quella delle migrazioni». È una pandemia dello spirito e dei rapporti sociali di cui quella del coronavirus diventa simbolo e immagine.

La paralisi dei mesi scorsi sembra superata ma la paura, oggi, rimane. L'andamento "preoccupante" dei contagi da coronavirus, lo sgretolamento delle certezze, lo stravolgimento di stili di vita acquisiti, il dissesto economico e le sofferenze crescenti per molte persone e molte famiglie pongono davanti una "nuova emergenza", quella della solidarietà, dell'accoglienza e dignitosa integrazione. Questa "nuova emergenza" chiede sempre più attenzione ai poveri, a quanti fuggono dalla guerra o lasciano la loro terra in cerca di una vita degna dell'uomo. Bisogna agire insieme, non da soli. Le frontiere possono essere finestre, spazi di mutua conoscenza, di arricchimento reciproco, di comunione nella diversità; possono essere luoghi in cui si sperimentano nuovi stili di vita per superare le difficoltà che i nuovi arrivi comportano per le comunità autoctone.

Facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite, è l'impegno a cui richiama l'Agenda 2030 nel target 10.7 dell'obiettivo 10, anche sulla base della consapevolezza del contributo essenziale che i migranti possono portare al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibili.

È fondamentale, perciò, cambiare il modo di vedere e di raccontare la migrazione: si tratta di dare priorità alle persone, ai volti, alle storie. Sono migranti, clandestini, profughi: sono anzitutto esseri umani, e sono tante le comunità che vivono in prima linea l'impatto dei flussi migratori e l'accoglienza.

«L'attuale pandemia ha evidenziato la nostra interdipendenza: siamo tutti legati, gli uni agli altri, sia nel male che nel bene» (Papa Francesco, Udienza generale - Roma, 2 settembre 2020).

Gli abitanti delle città e dei territori di frontiera – le società, le comunità, le Chiese – tutti sono chiamati a proporre approcci diversi, ispirati dalla cultura dell'incontro, che costituisce il cammino verso un nuovo umanesimo.

La migrazione è un fenomeno complesso e multidimensionale, è una questione politica che richiede sforzi ed azioni concrete, intraprese da persone e organizzazioni/reti a tutti i livelli della società.

Voci ed esperienze dai confini

Snapshots from the borders è il Progetto triennale cofinanziato dalla Commissione Europea. Diciannove i territori coinvolti in Italia, Spagna, Francia, Germania, Svezia, Austria, Slovenia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia, Cipro, Malta e Bosnia ed Erzegovina. Altri quindici Paesi sono coinvolti in varia misura nelle attività: Belgio, Lettonia, Lituania, Croazia, Lussemburgo, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Danimarca, Polonia, Estonia, Portogallo, Finlandia, Slovacchia, Irlanda, Regno Unito.

Obiettivo generale del progetto è aumentare consapevolezza, conoscenza e comprensione critica sulle interdipendenze globali che determinano i flussi migratori, nella prospettiva di raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs). Nello specifico il progetto intende rafforzare una rete orizzontale e attiva tra le città di confine interessate dai flussi migratori, per promuovere una più efficace coerenza delle politiche a tutti i livelli (europeo, nazionale, locale). Le attività culturali, informative e di promozione puntano a sensibilizzare i cittadini sulle cause dei flussi migratori e sulla globalizzazione, ma anche a raccogliere punti di vista e riflessioni, da diffondere in iniziative pubbliche ai diversi livelli. Il progetto coinvolge nella gestione sia Enti Locali, che organizzazioni della società civile. Le principali attività sono: campagne, seminari informativi, eventi locali, visite e scambio di buone prassi, creazione di una Rete delle città di confine, una ricerca partecipata nei territori degli Enti locali partner, azioni di advocacy a livello nazionale ed europeo.

Le Reti sociali in aiuto di migranti e rifugiati

Le reti sociali sono fondamentali per portare aiuto e sostegno ai migranti e rifugiati, tra le persone più colpite dalle conseguenze della pandemia. L'App **Refaid** (*Refugee Aid App*), sviluppata in diversi paesi europei e utilizzata da oltre 400 organizzazioni non governative in tutto il mondo, è volta a migliorare le condizioni di vulnerabilità delle popolazioni migranti. Si tratta di una vera e propria guida che offre ai migranti una mappa di tutti i servizi realizzati dalle numerose associazioni umanitarie attive sul territorio. Servizi che possono salvare vite umane ed alleviare le sofferenze di migliaia di persone. Un esempio concreto dell'utilizzo dell'App **Refaid** è l'iniziativa realizzata a Tangeri in Marocco dalla Delegazione diocesana per le migrazioni, in collaborazione con altri organismi, tra cui la *Caritas locale: #Refaidfront*, cioè una campagna di raccolta – fondi per autorizzare l'utilizzo dell'App in tutto il Marocco. In questo modo, le organizzazioni umanitarie sul territorio possono dare informazioni, fornire aggiornamenti in tempo reale e facilitare l'accesso ai servizi di base per i migranti, i rifugiati, gli sfollati e i richiedenti asilo.



Never Alone, per un domani possibile

Un'iniziativa per favorire l'autonomia e l'inclusione dei minori e dei giovani migranti non accompagnati, garantendo il pieno rispetto dei diritti dei minori, con l'intento di costruire una nuova cultura dell'accoglienza. Tra le azioni prioritarie promosse vi è quella di sostenere interventi volti a supportare i soggetti della Rete *Never Alone* nella riformulazione della narrazione sulla migrazione, al fine di perseguire l'inserimento sociale dei minori stranieri/giovani adulti e favorire la costruzione di società più inclusive. La proposta concreta è mettere a disposizione un *kit* di strumenti: un video, 12 schede sintetiche "chiavi" e la piattaforma informativa www.narrativechange.org/it, contenente anche le Linee Guida per supportare il lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi legati alla migrazione. Uno strumento trasversale che lavora sull'immaginario e sulle percezioni della migrazione, e che può contribuire a modificare il dibattito e a stimolare un cambiamento sociale anche su altri temi di grande rilevanza oggi.

TherAsia

Paolo Ondarza

paolo.ondarza@gmail.com

Svolgere una missione per i poveri, nella Chiesa. Da questa esigenza nasce *TherAsia*, un'organizzazione *onlus* che supporta piccoli progetti di promozione umana e sociale della Chiesa in Asia. L'ispirazione è stata coltivata fin da bambina dalla Co-fondatrice Monica Romano: «Mi colpiva la questione della povertà e della fame nel mondo. Frequentando la parrocchia, capii che l'aiuto ai poveri è una parte, seppure importante, dell'opera missionaria della Chiesa, anche se la priorità è l'annuncio del Vangelo».

L'Organizzazione *TherAsia* sostiene le chiese asiatiche nelle loro iniziative di carità, nella formazione e nel rafforzare l'Istituzione, in particolare la Chiesa in Cina, India, Pakistan e Vietnam. Il nome scelto richiama Santa Teresa di Gesù Bambino e Santa Teresa di Calcutta. L'Asia «è il

continente dove ci sentivamo chiamate a servire, al quale entrambe queste Sante" erano, in diverso modo, legate. Scoprii che Santa Teresina era destinata al Vietnam, dove non andò mai a causa della salute cagionevole. Ma dal monastero scriveva ai missionari e pregava per loro. Ho iniziato



a chiedere la sua intercessione, per avere la grazia di servire la Chiesa e la missione e il progetto di *TherAsia* iniziò a poco a poco a prendere forma. Mi resi poi conto che la Santa di Calcutta era una donna di preghiera prima ancora che di azione. Il suo esempio confermò in me l'idea della necessità di radicare il servizio caritativo e sociale in una visione cristiana».

■ **L'attualità del messaggio per l'Asia e per il mondo cattolico**

«Queste figure femminili hanno molto da dire all'Asia di oggi. Diversi Paesi asiatici stanno sperimentando un rapido sviluppo socio-economico, ad esempio la Cina, che tra i primi è riuscita a dimezzare la povertà. Al contempo, tanti non ce la fanno a stare al passo, perché materialismo e individualismo iniziano a disgregare valori e legami sociali. Santa Teresina e Madre Teresa possono essere comprese o riscoperte dalle grandi tradizioni religiose in Asia. Queste possono contribuire a dare un volto più umano a un processo che ha anche dei lati oscuri quando dimentica o lascia indietro i poveri, le minoranze etnico-religiose, le donne. Entrambe queste figure sono anche un esempio di leadership e di servizio ecclesiale per le donne e le religiose dell'Asia. Richiamano i cattolici ad incentrare la vita cristiana sui due pilastri essenziali: la preghiera e la carità».

■ **Dare Cristo alla Cina e la Cina a Cristo, era l'obiettivo dell'azione evangelizzatrice di Padre Gabriele Maria Allegra francescano, sacerdote e biblista, morto nel 1976**

«Padre Allegra è stato un autentico comunicatore della Parola di Dio e della Buona Novella. Il primo a tradurre per la comunità cattolica cinese la Bibbia. Era un uomo di profonda preghiera. Prima di iniziare il lavoro di traduzione, scriveva sul foglio un'invocazione alla Madonna. La sua versione della Bibbia – pubblicata a Hong Kong nel 1968 – rimane la più utilizzata dai cattolici in Cina. Nel 2012, in collaborazione con l'Associazione *Piccola Famiglia dell'Assunta*, *TherAsia* ha collaborato a un progetto per la stampa e per la distribuzione gratuita in Italia di 10.000 copie

della prima versione bilingue cinese-italiano del Nuovo Testamento e dei Salmi. Questa iniziativa mirava ad aiutare le generazioni più giovani, nate o cresciute in Italia, a conoscere la Scrittura in lingua cinese, e a facilitare lo studio della Bibbia per i cinesi che frequentano le chiese italiane o le Università Pontificie. Alcune copie sono state donate ai fratelli protestanti cinesi di Roma. Nel 2018, *TherAsia* ha partecipato a un Forum ecclesiale a Pechino in occasione del 50mo anniversario della pubblicazione della traduzione biblica di Padre Allegra. È emersa l'importanza della Bibbia nella vita della Chiesa in Cina, perché per amare Dio bisogna iniziare dalla Bibbia».

■ **La traduzione in cinese della storia del Concilio Vaticano II, in occasione del 50mo anniversario, come è stata accolta dalla comunità cattolica cinese**

«Su richiesta dell'Editrice Cattolica cinese *Xinde* o *Faith*, sono state ristampate la storia del Concilio e i relativi testi. Per ragioni storiche, il Concilio Vaticano II è arrivato in Cina Continentale più tardi. Nel decennio 1966-1976 la Rivoluzione Culturale ha reso più difficili i contatti della chiesa cinese con la Chiesa Universale. Nel 1978 la Chiesa cinese iniziò a poco a poco a "risorgere". E nei primi anni '90 si celebra la Messa in lingua cinese, secondo la riforma liturgica del Concilio, e si autorizza in Cina la stampa dell'edizione biblica di Padre Allegra. Vi è un grande interesse da parte dei cattolici cinesi verso i grandi temi del Concilio. Vivendo in un contesto dove i cristiani sono una minoranza e avendo parenti e amici appartenenti ad altre religioni, quello della salvezza è un tema che sta particolarmente a cuore a molti cattolici cinesi».

■ **Qual è il ruolo dei laici e della donna nella Chiesa in Cina**

«Vi è una crescente presa di coscienza sull'importante ruolo dei laici nella chiesa, e molti sono impegnati nella catechesi, nella liturgia e nella carità, in primis le donne. La Chiesa cinese sta investendo molto sulla formazione del laicato. Conosco delle donne che hanno fatto della cura e attenzione agli altri l'obiettivo della vita,

prendono dalla strada bambini abbandonati con handicap grave e li assistono in maniera volontaria. Sono molte le religiose che si occupano dei poveri e dei disabili. Ho incontrato laiche che guidano la preghiera e lo studio della Bibbia nelle comunità, e religiose che insegnano nei seminari. Tuttavia per un'influenza culturale, permane un'idea un po' "gerarchica" di Chiesa, dove emerge la leadership dei sacerdoti».

■ **Negli ultimi anni si sono registrati significativi cambiamenti nella vita della Chiesa in Cina. Cosa significa per la comunità cattolica cinese l'accordo provvisorio tra Cina e Santa Sede**

«Nel Settembre 2018 è stato firmato un accordo provvisorio tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese sulle future nomine episcopali. Al contempo, otto Vescovi cinesi, ordinati precedentemente senza mandato pontificio, sono stati riammessi nella piena e visibile comunione ecclesiale. Oggi, dopo diversi decenni, per la prima volta i Vescovi in Cina sono in comunione con il Vescovo di Roma. La divisione in seno alla comunità cattolica cinese è una ferita antica e profonda, difficile da risanare, che richiede tempo, pazienza e una fede radicata nel Successore di Pietro. Con questo accordo, Papa Francesco

ha compiuto un altro importante passo, di un lungo percorso, sulla via del dialogo e della riconciliazione, per il quale speriamo e preghiamo in comunione con la Chiesa in Cina».

■ **Una donna, la Vergine di Sheshan, illumina la vita della Chiesa in Cina**

«I cattolici cinesi hanno una grande devozione alla Madonna. Ogni anno, alla vigilia della Festa della Mamma, nella seconda domenica di maggio, invocano Maria come *Santa Madre della Cina*. Nella Lettera ai Cattolici Cinesi (2007), Papa Benedetto XVI ha indetto una giornata di preghiera per la Chiesa in Cina, che si celebra ogni anno il 24 maggio, nella Festa di Maria, Aiuto dei Cristiani, con l'invito ai fedeli di recarsi in pellegrinaggio al Santuario Mariano di *Sheshan*, vicino a Shanghai. Sul pinnacolo della Basilica campeggia una statua della Madonna, che sorregge in alto Gesù Bambino, "presentandolo al mondo con le braccia spalancate in gesto d'amore" – come recita la preghiera composta da Benedetto XVI. I cattolici cinesi si rivolgono alla Madonna di *Sheshan* in cerca di aiuto e protezione, proprio come si fa con una mamma. È bello che la invocino come Madre di tutta la Cina, perché si riconoscono come suoi figli, come popolo e come comunità cristiana».



■ Patto educativo ed ecologia

Qual è il rapporto tra ecologia ed educazione? La questione ecologica, perché intrinsecamente relazionale – e quindi educativa –, «impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo penetrati» (*Laudato si'* n. 139).

La ricerca di un rinnovamento dell'impegno educativo dell'interiorità e dell'identità, sempre più provocate dal mondo globalizzato e digitale, domanda che non si spezzi il legame con il più ampio orizzonte sociale, culturale e ambientale nel quale

essa si inserisce. Essere umano e natura devono essere pensati nella loro interdipendenza, poiché la carenza di cura dell'interiorità si riflette in una carenza di cura dell'esteriorità e viceversa.

Le popolazioni indigene, le popolazioni resilienti sul territorio ed alcune istituzioni di tutela della natura, sono alcuni degli esempi dai quali imparare. Essi sono coloro che, attraverso il tempo, sono riuscite a preservare la diversità della natura e la diversità degli stili di vita, rispettandone gli equilibri ma anche il suo ruolo di produttrice di ricchezze,

limitando il prelievo allo stretto necessario.

«Il nostro corpo è il nostro territorio; il nostro ventre è il nostro tempio; le nostre vene sono i nostri fiumi». Da questo “ascolto” del grido della terra e dell'uomo, è nato un programma educativo per la riforestazione dell'Amazzonia, attraverso la sensibilizzazione e l'educazione di

giovani e ragazzi. Promosso da Scholas, circa 450.000 scuole hanno aderito al progetto di contribuire alla riforestazione amazzonica piantando 10 alberi, e avviando una didattica che coinvolge gli studenti in attività dirette alla ricostruzione di un adeguato rapporto tra l'uma-

nità e la Biosfera, sull'esempio delle popolazioni originarie dell'Amazzonia e con attività di formazione e condivisione tra le scuole (scambi tra studenti, docenti ed esperti) a carattere inclusivo. Per generare cambiamento è necessario un cammino educativo e la costituzione di un villaggio dell'educazione, in cui formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità. Ricevere e donare sostegno contribuendo a creare quel clima fondamentale per costruire reti educative e collaborative.

“Educare i giovani alla fraternità, per imparare a superare divisioni e conflitti, promuovere accoglienza, giustizia e pace” (Papa Francesco).

Scholas Occurrentes

Scholas è una Organizzazione Internazionale di Diritto Pontificio, con sede in Argentina, Città del Vaticano, Chile, Colombia, Spagna, Haiti, Italia, Messico, Mozambico, Panama, Paraguay, Portogallo, Romania e gli Stati Uniti. È presente con la sua rete in 190 paesi, integrando oltre 400 mila Centri Educativi e raggiungendo oltre un milione di bambini e giovani in tutto il mondo.

Papa Francesco – allora Arcivescovo della città – ha sognato Scholas come la possibilità di dare una risposta concreta alla chiamata di questo tempo, conferendole il compito di educare sull'apertura verso gli altri, sull'ascolto per mettere insieme i pezzi di un mondo frammentato e privo di senso, per iniziare a creare una nuova cultura: la Cultura dell'Incontro.



Giovani e videogame

Veronica Petrocchi

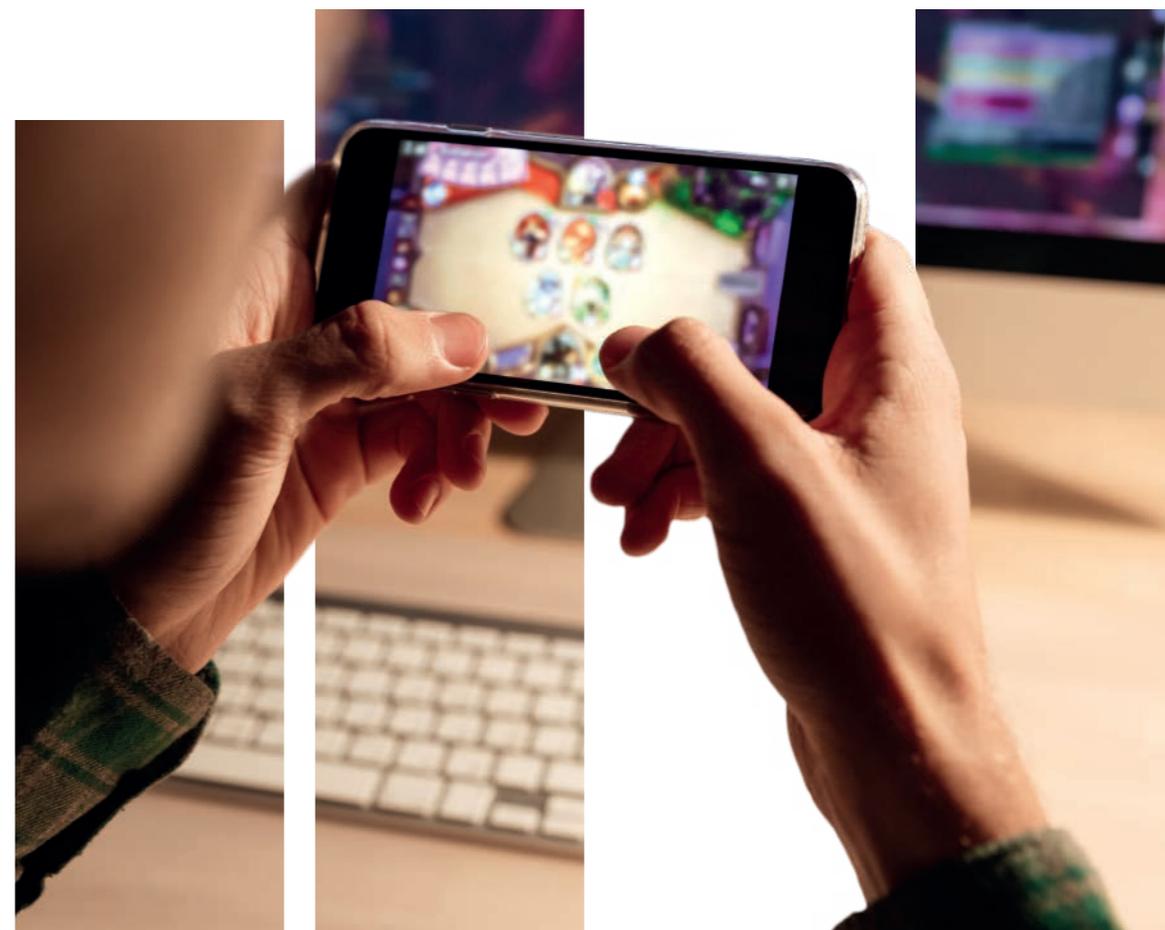
veronica.petrocchi91@gmail.com

Don Bosco, Fondatore dei Salesiani, non si stancò di ripetere ai suoi ragazzi: «sono contento che vi divertiate, che giochiate, che siate allegri; è questo un metodo per farvi santi».

Divertirsi, stare insieme e condividere sono caratteri peculiari del “gioco”, e nel XXI secolo, con i videogiochi. Il videogioco è un mezzo espressivo e uno strumento aperto che qualifica l'esperienza educativa.

Nell'attuale contesto, giochi sempre più sofisticati invadono il mercato e affasciano bambini e adolescenti. Due terzi dei ragazzi tra i 12 e i 19 anni si autodefiniscono *giocatori regolari* (cfr. Rapporto sui risultati dello studio JAMES 2018 - *Giovani, attività, media*). La tendenza al gioco è correlata allo sviluppo delle tecnologie: a casa prati-

camente tutti i giovani hanno un computer o un cellulare e una connessione a Internet; alcuni dispongono di una console fissa o mobile. L'accesso ai videogiochi è dunque largamente facilitato. Il videogioco è un mezzo espressivo, ma anche uno strumento aperto a costituire uno scenario che qualifica l'esperienza educativa e didattica.



Il *gaming* è una delle attività medialità più apprezzate dai giovani. Si gioca sia da soli che in compagnia di amici e amiche. Giocano a videogiochi molto di più i ragazzi che le ragazze e la percentuale di *gamer* aumenta con il crescere dell'età. Numerosi sono i generi di video-giochi: di *azione*, giochi basati sulla rapidità e sulla reazione (*Shooter games*); di *avventura*; giochi di *logica* e di *apprendimento* (*Edutainment*); videogiochi di *combattimento* in cui il protagonista deve vincere l'avversario con i pugni, con armi e spesso con abilità particolari; giochi di *ruolo* che si svolgono quasi sempre in mondi fantastici, dove si sceglie un personaggio dotato di facoltà particolari, che sviluppa nel corso del gioco. Spesso si gioca online con altri giocatori. Giochi di *simulazione* e *gestionali*: si tratta di gestire un'impresa, una squadra sportiva o un'intera città con l'impiego di riflessioni strategiche e tattiche e abilità organizzative; giochi *sociali* (*Social Games*), piccoli giochi integrati nei *social network*, come Facebook, che rappresentano un veloce e semplice mezzo per trascorrere qualche momento di distensione mentale. I videogiochi incoraggiano comportamenti cooperativi e competitivi; pongono in primo piano l'interazione con gli altri e permettono di seguire i successi e i progressi di amici e conoscenti. I giocatori interagendo simultaneamente con altri giocatori e con l'ambiente stesso, raggiungono cooperativamente obiettivi come superare i livelli più alti, esplorare, fare amicizie ed acquisire conoscenze e abilità.

Questi video giochi non tengono conto di alcuna classificazione rispetto all'età. Con le opportunità offerte dalle tecnologie digitali, i membri della *community* di videogiocatori interagiscono costantemente tra di loro. Uno dei fenomeni più osservati è quello dei video «*Let's play*», in cui singoli giocatori presentano videogiochi, fornendo commenti e suggerimenti su come superare punti particolarmente difficili. Molto richiesti gli eventi sportivi elettronici (*e-Sport-Events*), in cui i giocatori gareggiano fra di loro,

da soli o in squadre. È questo il genere che più di ogni altro favorisce l'incontro con gli amici per giocare insieme: tutti i giocatori vengono coinvolti nel gioco osservando la stessa porzione intera di schermo, gestendo i movimenti del proprio giocatore sul campo, ed interagendo contemporaneamente con gli altri personaggi. I premi e il numero di spettatori crescono di anno in anno, basti pensare che la partita finale dei mondiali di «*League of Legends*» svoltasi nel 2017 a Pechino, è stata seguita da 80.000 spettatori dal vivo e da oltre 40 milioni di appassionati dagli schermi.

“I videogiochi sono la nostra più avanzata frontiera e il nostro più affascinante futuro”
(Alberto Abruzzese).

Sono varie le abilità che i giovani acquisiscono con i videogiochi. Sviluppano capacità intellettive, senso di orientamento spaziale, abilità motorie, lavoro in gruppo e creatività. È interessante sottolineare l'esperienza che il giocatore vive tra il mondo reale e quello virtuale. Nel gioco s'impara a muoversi tra il mondo dell'esperienza e quello reale. Grazie all'interconnessione e al digitale si entra a far parte di una comunità globale, si gioca con persone che vivono in altri Paesi e parlano lingue diverse, ci si confronta con identità diverse aprendo la mente e la propria cultura, si vivono autentiche *esperienze interculturali*. Nei videogiochi si può vivere anche l'*esperienza ottimale* (*flow*), che è lo stato in cui la persona si trova completamente assorta in un'attività per il suo diletto, durante il quale il tempo vola e le azioni, i pensieri e i movimenti si succedono uno dopo l'altro, senza sosta. Chi riesce a raggiungere un controllo sempre più completo del gioco e a passare di livello in livello, sente di essere invincibile, sicuro di sé. Ma è proprio questa esperienza può portare il rischio di una dipendenza da Internet. Vivere l'esperienza del gioco in solitudine e riporre in essa una così grande aspettativa di appagamento, rischia di incrementare insi-

curezze e tendenze all'isolamento, creando disagio nella socializzazione. Inoltre, i giocatori possono assumere comportamenti aggressivi e manipolatori. Recenti ricerche evidenziano che la scelta di stare davanti a uno schermo per molto tempo deriva da un profondo senso di noia e dal desiderio di evasione dalla vita quotidiana. Il mondo affascinante dei videogiochi e la possibilità di assumere ruoli diversi possono indurre i giovani a rifugiarsi nello spazio virtuale per non affrontare la realtà.

“Coloro che fanno distinzione fra intrattenimento ed educazione forse non sanno che l'educazione può essere divertente e il divertimento educativo”
(M. Mc Luhan).

E il gioco, si trasforma così in “evasione”, distrazione e sospensione della realtà, anziché esperienza di conoscenza e comprensione del quotidiano. La relazione, lo stare insieme, il divertimento possono far emergere il valore educativo e sociale del videogioco: se si gioca in compagnia, è possibile socializzare e sentirsi parte di un gruppo; si impara a lavorare in squadra; ci si abitua a sviluppare strategie e a cercare soluzioni, in un'ottica di *problem solving*; si possono allenare le più svariate capacità, come ad esempio il ragionamento, il senso di orientamento e la creatività. Bisogna ripartire, in ascolto e in cammino con i giovani, per ridisegnare ambienti ricchi di genuinità e spensieratezza, di apprendimento e cooperazione, come un in un videogioco.



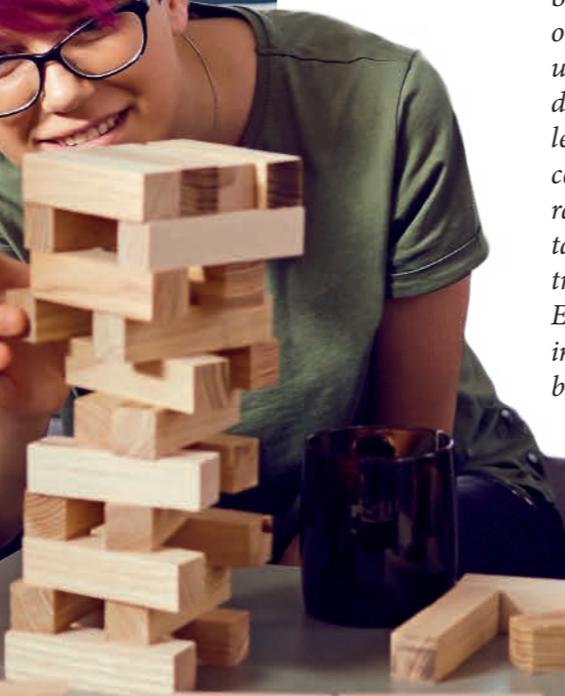
Giocare è una cosa seria

Elisa Molinari, FMA
elisamolinari@yahoo.it

La parola gioco deriva dal latino *iōcus*, «scherzo, burla» ed è espressione di spensieratezza (*iōcundus*, giocondo), propria del tempo che vivono – o che dovrebbero vivere – i bambini. Il gioco è un importante elemento pedagogico per la costruzione dell'identità ed esercita questa funzione lungo tutta la vita, aiutando a rileggere e a dare una nuova forma alla realtà in cui si è immersi.

40

comunicare



“Giocare è una cosa seria!”, diceva Bruno Munari, perché giocando si impara a vivere. Artista, designer, scrittore italiano (1907-1998), Bruno Munari è stato inventore e autore di giochi, oggetti e libri per l'infanzia basati sulla partecipazione attiva del bambino, sullo sviluppo della creatività, sull'imparare giocando. Quello che comunicava attraverso le sue opere e i suoi laboratori era il suo approccio alla vita, di stupore e di scoperta di modalità alternative per interagire con quanto lo circonda. Quand'era bambino si divertiva a far volare piume e semi di acero, a catturare raggi di sole in uno specchio, ad ascoltare i suoni delle gocce d'acqua che cadevano su superfici differenti. Da adulto, ha continuato a cogliere gli appelli alla creatività che animavano il mondo intorno a lui e a insegnare ai bambini questo approccio, come ricorda il figlio, Alberto Munari: «Avrò avuto 5 o 6 anni e stavo disegnando un paesaggio su un foglio di carta bianca con delle matite colorate. Ad un certo punto, mentre coloravo il cielo con una matita blu mi disse: “Non si potrebbe fare diversamente?”. E continuò: “Per esempio, se invece di prendere un foglio bianco e farlo diventare

“Giocare è una cosa seria! I bambini di oggi sono gli adulti di domani aiutiamoli a crescere liberi da stereotipi aiutiamoli a sviluppare tutti i sensi aiutiamoli a diventare più sensibili. Un bambino creativo è un bambino felice!” (Bruno Munari).

blu con la matita tu prendessi subito un foglio blu, non sarebbe più semplice?”. La cosa mi colpì molto perché avevo capito che quel modo di fare era ovviamente molto più efficace. Queste domande – “non si può fare diversamente” oppure “cosa si può fare d'altro” con uno strumento o un oggetto – sono proprio le domande chiave che hanno sempre fatto “funzionare” mio padre» (cfr. Beba Restelli,

Silvana Sperati con un intervento di Alberto Munari, *A che gioco giochiamo?* - Corraini Edizioni, Mantova, 2008).

41

I giochi di Bruno Munari sono oggetti semplici e non finiti, con cui interagire in modo libero e intuitivo, dove il fare, la sorpresa e la meraviglia sono motori di conoscenza. Come il **Gatto Meo Romeo** e la **Scimmietta Zizi**, due giocattoli di gommapiuma con anima in ferro leggero a cui cambiare posizione plasmandone con le dita gli arti, due simpatici compagni di viaggio da portare sempre con sé, che lasciano spazio alla fantasia dei bambini.

Per i più grandi, l'**Abitacolo** è un vero e proprio “modulo abitabile”, in cui Munari dall’infanzia attinge l’idea di un rifugio dove starsene tranquilli per leggere, studiare, giocare, dormire o ascoltare la musica. Ridotto all’essenziale, ma con infinite possibilità - letto, libreria, portaoggetti, scrivania, nascondiglio - è una struttura di acciaio, facilmente smontabile, pronta ad assumere una nuova veste, “*correndo dietro alla fantasia*”. **Abitacolo** è un’icona del design: nel 1979 venne premiato con il prestigioso Premio Compasso d’Oro, e poi essere incluso nella collezione permanente del *MoMa* di New York.

■ Giocare è “da bambini”?

Bruno Munari smentisce la concezione per cui giocare è considerata una non-attività: “*Durante l’infanzia siamo in quello stato che gli orientali definiscono Zen: la conoscenza della realtà che ci circonda avviene istintivamente mediante quelle attività che gli adulti chiamano gioco. Tutti i recettori sensoriali sono aperti per ricevere i dati: guardare, toccare, sentire i sapori, il caldo, il freddo, il peso e la leggerezza, il morbido e il duro, il ruvido e il liscio, i colori, le forme, le distanze, la luce e il buio, il suono e il silenzio... tutto è nuovo, tutto è da imparare e il gioco favorisce la memorizzazione. Poi si diventa adulti, si entra nella “società”, uno alla volta si chiudono i recettori sensoriali, non impariamo quasi più niente, usiamo solo la ragione e la parola e ci domandiamo: quanto costa? A che cosa serve? Quanto mi rende?”*

Munari crea, così, le **Forchette parlanti**: piccole sculture ottenute piegando i denti delle forchette in acciaio inox, privilegiando l’espressività alla funzione, in un gioco comunicativo basato

sull’esercizio della fantasia. «*Questo delle forchette è un gioco, una specie di ginnastica mentale, come quello che faccio con i bambini*». Questo ci dice che non esistono attività “fini a se stesse” o “inutili”: ogni attività - e quindi anche il gioco - è sempre e comunque promotrice di apprendimento, di presa di coscienza delle proprie capacità, di affermazione di sé. È nell’agire concreto che ogni essere vivente costruisce la propria identità, ordina la realtà alla quale si rapporta, e al tempo stesso utilizza gli strumenti cognitivi che guidano il suo agire.

■ È in gioco la vita

Il gioco permette di “mettere in scena” tutto quello che siamo: la vivacità, l’immaginazione, la creatività, ma anche la fragilità, l’aggressività, la sconfitta. Per questo è importante che fin da bambini s’impari a giocare e che, una volta adulti, non si smarrisca il piacere di giocare. Don Bosco, Fondatore della Congregazione dei Salesiani, nella pedagogia salesiana privilegiava il movimento in cortile e il gioco per i suoi ragazzi: “*Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento*” (cfr. Sistema Preventivo). Don Pietro Stella, nei suoi studi sottolinea: “*il gioco in cortile era importante momento di vita nonché salutare valvola di scarico*” (P. Stella, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, p.35). Nel venir meno del desiderio di giocare di un ragazzo, Don Bosco individuava un campanello d’allarme per il suo stato morale e spirituale, come accadde al giovane Michele Magone: “*all’improvviso comincio a scemare quell’ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso, né più prendeva parte ai trastulli se non invitato*”. È significativo che negli ambienti salesiani si privilegi il termine “ricreazione”, proprio del ricreare, recuperare vitalità quando si è affaticati dallo studio, dalle preoccupazioni, dal lavoro.

■ Gioco libero e gioco liberato

Ci sono situazioni particolari della vita in cui giocare può apparire, anche per i bambini, un “in più” non opportuno e non scontato. È il caso di guerre, migrazioni, violenze, ma anche di catastrofi e pandemie, come quella di Covid-19 che

ha stravolto completamente l’ordinarietà della vita e, di conseguenza, luoghi, tempi e modi del giocare. La chiusura improvvisa e prolungata in casa (*lockdown*) ha determinato per i bambini la perdita di punti di riferimento relazionali (educatori ed insegnanti, amici, nonni), spaziali e temporali (la scuola, il ritmo ordinario) e il ritorno a una forte dipendenza dalle figure genitoriali. Lo stato di allerta e la gravità della situazione, spesso li hanno portati a una sorta di sospensione fra sogno e realtà, la cui comprensione non è sempre stata favorita dall’utilizzo di immagini virtuali usate per semplificare l’accaduto. Il gioco costituisce un valido strumento per l’elaborazione simbolica di quanto avviene nella realtà e ha la capacità di trasformare un vissuto traumatico in un’esperienza di costruzione e di consolidamento. Il gioco libero, con oggetti semplici - come il Gatto Meo Romeo e la Scimmietta Zizi o l’Abitacolo di Munari - con la tecnica della finzione, possono aiutare i bambini a mettere in scena quello che è incomprensibile e a “tirar fuori” quello che fa paura. Questo vale anche per gli adulti. **Carlo Meneghetti**, Docente presso lo IUSVE di Mestre e di Verona, *ludo strategist* per la formazione e *toys designer*, nel suo intervento al Seminario online “*Celebrare il Diritto al gioco al tempo del Covid-19*” tenutosi

il 29 maggio 2020 (https://www.youtube.com/watch?v=wjci_AjE8), propone di esplorare nuove opportunità educative del gioco per rileggere il vissuto del Covid-19, riscoprendo giochi conosciuti che si hanno già in casa. Ad esempio: pescare le carte di **Dixit** - gioco di narrazione che mette al centro la fantasia - e, a partire dalle immagini sulle proprie carte, ricostruire il vissuto durante il tempo di pandemia. Anche il gioco **Taboo**, in cui far indovinare una parola ai propri compagni di squadra senza utilizzare alcune parole “proibite”, può essere uno stimolo per costruire narrazioni con il non-detto. Giochi e *storytelling* costituiscono un valido intreccio educativo: “*Sono tutte strategie che ci aiutano sia a metterci in gioco, sia ad attivare una sorta di scambio, di condivisione, lavorando sul decentramento e osservando i bisogni di chi ci sta accanto attraverso le lenti del gioco*”. Un video pubblicato su Youtube è emblematico: mostra la reazione dei passanti al gioco “*Campagna*” disegnato sul marciapiede. Passeranno imperturbati o non riusciranno ad opporsi all’irresistibile richiamo di percorrere i quadrati saltellando e tornando, per un momento, bambini? (<https://www.youtube.com/watch?v=NZcvZSpaRrk>) A qualsiasi età, il gioco può essere un’occasione di crescita.



La profezia del “camminare insieme”

Eliane Petri, FMA
petrifma@gmail.com

Si può definire Mornese una “comunità sinodale”? “Sinodalità”, “comunità sinodali” non erano termini usati nell'Ottocento. Se però la sinodalità è un modo di essere e di agire, promuovendo la partecipazione di tutte alla comune missione educativa, allora si possono ritrovare alcuni elementi di uno stile sinodale nel vissuto di Maria Domenica e della prima comunità delle FMA.

Il termine *sinodo* deriva dall'unione di due parole greche: *syn* (con, insieme) e *odòs* (strada, cammino), cioè un cammino da compiere insieme. Il percorso sinodale riferito alle nostre comunità si potrebbe indicare e coniugare con un'altra parola che contiene la medesima radice e cioè *ex-odos* (cfr. CESARATO Regina, *Uno stile sinodale frutto dell'ecclesiologia di comunione*, in *Consacrazione e servizio* 1-2017, 7). Essere comunità “in uscita” che fa “esodo insieme”, condividendo la ricchezza del carisma dei Fondatori per proporre opere apostoliche significative, costruire relazioni umanizzanti, gratuite, piene della gioia del Vangelo e mai autoreferenziali. Quindi, si può dire che la sinodalità comporta un'uscita. Il camminare e arrivare ad un traguardo richiede la determinazione per “uscire”.

Cosa comporta questo per le Comunità Educanti? Da che cosa bisogna “uscire” (= esodo) per intraprendere un “cammino insieme” (= sinodalità)?

■ In uscita

Guardando la realtà delle Comunità, riflettendo sulle circolari di Madre Yvonne Reungoat, Superiora Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e sul Magistero di Papa Francesco si possono evidenziare alcuni elementi: uscire dall'autoreferenzialità, dall'egocentrismo, dall'efficientismo, dall'individualismo, dall'idealizzazione delle comunità, da schemi mentali consolidati, dalla mentalità del *si è fatto sempre così* e dal *non tocca a me*, dalla mondanità spirituale, dal pessimismo, dalla vita comoda, dalla frenesia di questo tempo, ecc. Percorrendo questo cammino in “uscita” le comunità stanno preparandosi ed allenandosi alla sinodalità.

Il Documento *In preparazione al CG XXIV* riprendendo le *Costituzioni* sottolinea che «realizzare una comunità dai molti volti, che vive e lavora insieme, è possibile perché essa è “adunata dal

Padre, fondata sulla presenza di Cristo Risorto e nutrita di lui, Parola e Pane” (C 49)» (Circ. 985 *In preparazione al CG XXIV*, 21).

Lo stile sinodale della comunità di Mornese e delle Comunità Educanti, quindi, ha un fondamento teologico: la comunità è adunata dal Padre e si fonda sulla presenza del Risorto; è espressione della spiritualità di comunione che ha il suo fondamento nella Trinità e si concretizza nella comunione tra le sorelle e i giovani che il Signore affida alle cure delle Comunità.

■ Per una missionarietà

La sinodalità è legata alla missionarietà. L'Istituto delle FMA e ogni comunità sono nati non per essere fine a se stessi, ma per annunciare la Buona Novella del Vangelo. Tanto le FMA a Mornese, quanto i Salesiani a Valdocco sono nati da

una esperienza comunitaria molto intensa. Il clima della fondazione dell'Istituto è un dinamismo di carità che fa convergere in comunione donne semplici, povere, con poca cultura. Però, la carità è una forza potente che spinge, anima, fa incontrare persone tanto diverse e le aiuta a superare gli inevitabili conflitti e povertà a tutti i livelli; le fa audaci, lungimiranti nell'annunciare il Vangelo verso le periferie del mondo.

È bello pensare che dalla comunità di Mornese, piccola e sperduta tra le colline dell'Alto Monferrato, sia pure con limiti, fatiche e debolezze, continui a sgorgare una ricchezza evangelica salesiana che raggiunge tutte le Comunità nei cinque continenti fecondandole di vita sempre nuova. Alcuni elementi dello stile sinodale mornesino tipico del Sistema Preventivo sono: il senso sacro della persona umana, l'accoglienza



gioiosa e familiare, la fiducia, la prossimità, l'ospitalità, la solidarietà, la gratuità, l'integrazione, il riconoscimento dell'altro per ciò che è (Circ. 985 *In preparazione al CG XXIV*, 22).

Gli Educatori e le Educatrici, FMA e laici, condividendo il carisma salesiano, sono chiamati/e a riscoprire con più entusiasmo e responsabilità il senso del "camminare insieme" come Comunità Educante, con i giovani, per dare loro ragioni di speranza, di gioia e risvegliare in loro il senso di una vita donata per amore, il senso della missionarietà, dell'agire in vista del cambiamento e di una società più giusta e fraterna.

■ In sinodalità

Le comunità educanti sono sfidate a dar vita a processi in stile sinodale che interpellino i giovani. Questo modo di camminare insieme può essere profezia per la stessa comunità e per il mondo. Sentirsi in cammino con loro è molto più che una "scelta preferenziale", che "fare qualcosa per loro", ma è renderli protagonisti della loro crescita e della trasformazione della società in cui

vivono. La sinodalità diventa il modo di essere Comunità Educanti, di incontrarsi, di esprimersi, di ascoltarsi, di discernere, di condividere le gioie e le fatiche della missione, di cercare il bene comune per la trasformazione del mondo e della società secondo il progetto di Dio.

Il camminare insieme non è sempre un processo lineare e facile. Esso comporta fatiche e spirito di iniziativa: «Fatevi coraggio, mie buone suore, Gesù deve essere tutta la vostra forza, con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezze» (Madre Mazzarello, L 22,21). Per vivere nello "spirito sinodale" c'è bisogno di assumere un'ermeneutica teologica, guardare ed interpretare la realtà dalla prospettiva di Dio e riscoprire il fondamento cristologico della vita cristiana. Per fare ciò bisogna cambiare mentalità, qualche volta troppo umana, per far rinascere la vita: morire a se stesse per far rinascere l'altro, per creare comunione, per rendere feconda la missione.

Lo stile del "camminare insieme" nelle comunità ha uno scopo: vivere la profezia della comunione e della missionarietà. Camminare con i giovani per scoprirsi amati, salvati e preziosi agli occhi di Dio. Il *camminare con i giovani* porta a scoprire la gioia piena e la vita in abbondanza promessa da Gesù: «Vi ho detto queste cose perché la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11); «io sono venuto perché abbiano vita e vita in abbondanza» (Gv 10,10). Questo è vivere la "sinodalità", un modo di essere Chiesa e nella Chiesa.



L'evoluzione dei suoni: da strumento di gioco al gaming

Mariano Diotto, SDB

m.diotto@iusve.it

Chi di noi non ha mai giocato da piccolo con un giocattolo musicale, o a immaginare di essere un cantante? Il primo ricordo che io ho è quello del carillon posto sulla mia culla. Erano degli animali appesi in aria che quando si muovevano emettevano un suono piacevole. E io con le mani tentavo di afferrarli. Credo sia un ricordo inconscio, ma di sicuro è il primo che ho.

La musica da sempre accompagna la nostra vita e non a caso le nostre mamme hanno iniziato a giocare con noi, quando eravamo ancora in fasce, cantandoci delle canzoncine, oppure addirittura quando eravamo ancora nella loro pancia, cantandocene da fuori.

Si può quindi dire che la musica ricopre sicuramente un aspetto ludico nel nostro crescere e diventare adulti. Dai primi giochi sonori fino ai videogames di oggi.

■ Il gioco e la musica quando si è bambini

Tutti nella nostra infanzia abbiamo avuto dei giochi che emettevano suoni: strumenti, tappeti musicali, bambole cantanti o robot parlanti, giochi da tavola sonori. È bellissimo vedere il sorriso di un bambino quando impugnando un gioco che emette suoni, si stupisce. Una recente ricerca ha dimostrato che l'esperienza musicale che viviamo in tenera età può aumentare

le abilità in attività non musicali, come ad esempio le competenze comunicative e le funzioni cognitive di base che sono essenziali per svolgere compiti non musicali.

Tutti i genitori giocano con la loro voce per stimolare l'attenzione del bambino con filastrocche, impiegando pause e silenzi, usando il forte e il piano, sfruttando la voce acuta o grave, adottando tutta la gamma delle potenzialità sonore della propria voce imitando suoni e animali, dando vita alle emozioni descritte nel testo di un libro o raccontando le illustrazioni.

Utilizzare la musica come gioco permette di stimolare nel bambino lo sviluppo dell'attenzione, della concentrazione, della memorizzazione, della coordinazione fisica e motoria, dell'abilità ad interagire con le altre persone.



L'attività musicale così riesce a sviluppare la capacità di ascolto e l'osservazione, irrobustendo le abilità immaginative e creative del bimbo. Il mondo dei bambini, quindi, deve essere abitato dai suoni e dai rumori. Le esperienze ritmiche permettono infatti di ottimizzare le capacità linguistiche e la velocità di lettura e sono un prerequisito indispensabile per imparare a leggere e a scrivere.

Negli anni Ottanta c'era il gioco *Simon*, un gioco elettronico inventato da **Ralph Baer** che si presentava come un disco con quattro grandi pulsanti di colore rosso, blu, verde e giallo. Questi pulsanti si illuminavano secondo una sequenza casuale e all'illuminazione di ciascun pulsante era associata anche l'emissione di una determinata nota musicale. Una volta terminata la sequenza ogni giocatore doveva ripeterla premendo i pulsanti nello stesso ordine. Se si fosse indovinato, sarebbe stata proposta una nuova sequenza, uguale alla precedente ma con l'aggiunta di nuovo pulsante e di un nuovo suono. Indubbiamente questo gioco permetteva di sperimentare nuove abilità intellettive che sarebbero poi diventate utili da grandi.

Infatti, la musica può essere una buona pratica che, se avviata in famiglia e sviluppata con continuità anche in ambienti scolastici o ludici, sostiene la crescita dei bambini con effetti duraturi. L'abitudine musicale permette di fortificare la motivazione ad apprendere attraverso il gioco che è l'unione di piacere e divertimento.

■ La musica come strumento di immersione nei videogiochi

L'esplorazione sonora è un'attività che copre tutto l'arco della nostra vita e oggi raggiunge l'apice nella generazione dei giovani attraverso un dispositivo unico che sono i videogiochi. Le ricerche sostengono che negli adolescenti dai 12 ai 16 anni sono maggiormente memorizzate le musiche contenute nei videogiochi rispetto alle hit passate in radio.

I prodotti contenuti nei media classici di fruizione, ad esempio nella radio e nella televisione, hanno un linguaggio lineare e già preconstituito. Nel videogioco invece il linguaggio non è lineare permettendo la costruzione di un sistema di comprensione e di memorizzazione che risulta

estremamente ricettivo da parte del giocatore. Essendoci una partecipazione attiva del giocatore, vengono messi in moto dei meccanismi emotivi nel cervello, estremamente complicati da descrivere nella struttura, ma estremamente semplici e reali da vedere e riconoscere nei soggetti.

Difatti, nei player, si realizza un **principio di immersione** in cui il giocatore è così coinvolto da ciò che sta vivendo, che si dimentica del mondo che lo circonda, estraniandosi dai rumori esterni e concentrandosi su quelli legati alle azioni del videogioco e al tappeto musicale che è presente come sottofondo. Nel momento in cui sarà necessario correre, combattere e scappare la musica sarà molto veloce e con suoni di batteria molto presenti, in modo da far aumentare l'adrenalina e il battito cardiaco. Quando invece si arriverà alla meta, si

taglierà un traguardo o si sconfiggerà il nemico ci sarà una musica trionfante, piena di trombe squillanti. Mentre nei momenti di calma, di attesa o di pianificazione di una strategia vi saranno pianoforti e violini a costruire il sottofondo sonoro.

Mihaly Csikszentmihalyi, psicologo ungherese, poi migrato negli Stati Uniti, ha attribuito un nuovo significato al termine inglese *flow* inserendoci questo tipo di distacco dalla realtà che si realizza nei videogiochi. Se si analizza in profondità, questo trionfo dell'evasione dalla realtà è dato sia dalle immagini sia dai suoni usati, linguaggi entrambi impiegati nelle due modalità più significative per l'uomo che sono la cinetica (cioè il movimento) e la prossemica (cioè la vicinanza).

Isabella van Elferen, docente di musica della Kingstone University di Londra, ha analizzato in

una recente ricerca cosa avviene nella mente del player in relazione ai suoni contenuti nei videogiochi. La musica è in grado di produrre stati emotivi simili pur venendo sperimentata in modalità soggettive diverse da un soggetto all'altro, avendo tutti la medesima direzione. Pur avendo percezioni diverse, tutti i soggetti arrivano a provare le medesime emozioni. Questo è dovuto ad una forma arcaica di decodifica dei suoni da parte di tutti noi, per cui il suono del tamburo ci trasmette energia, mentre quello del piano l'affetto e forse quello del violino la tristezza o la malinconia. La sfida oggi è quella di continuare sempre più nella scoperta dei suoni e delle loro possibilità espressive nel gioco, risvegliando e attivando motivazioni, attitudini e comportamenti musicali, senza adagiarsi nella ripetitività o nei modelli *mainstream*.



Cinema e videogiochi

Andrea Petralia

andrea.petralia95@gmail.com

Cinema e videogiochi, due medium diversi e tanto simili, con una visione di marketing e un'evoluzione sul piano economico e comunicativo affini o forse paralleli. Effettivamente la direzione verso cui sta puntando l'industria cinematografica sembra essere quella videoludica. I motivi di questa vicinanza possono essere interpretati secondo due elementi: la digitalizzazione e la fruibilità. Entrambi, sono legati tra di loro, dal momento che è stato il processo di digitalizzazione a cui si è andati incontro, nei primi anni del 2000, ad aver radicalmente modificato la fruibilità dei due media, fino a raggiungere la convergenza dei media nella divulgazione culturale.

Questi medium sono fruibili su più di un dispositivo (ebook, piattaforme RaiPlay o podcast dei programmi radiofonici, reperibili sul Web), e hanno favorito lo sviluppo della Comunicazione massmediatica, che ha nel tempo radicalmente modificato anche la pubblicità.

A sorpresa, ad esempio, gli account social del videogiochi *Fallout*, hanno condiviso una campagna per annunciare l'arrivo di una serie tv ispirata alla saga su Amazon Prime Video. *Fallout*, una saga di videogiochi ambientati in un futuro post-apocalittico tra il XXII e il XXIII secolo, approda sul piccolo schermo e segue le orme di *The Last of Us* e *Cyberpunk 2077*.

Questa somiglianza ha dato grande spazio alle industrie per allargare il mercato dei loro prodotti. Si pensi alle piattaforme di streaming, come *Netflix* per i film e l'*Xbox Game Pass* per i videogiochi che stanno ottenendo un enorme successo, tanto che si pensa avranno una evoluzione tale da poter soppiantare in futuro i vecchi sistemi di distribuzione. Le somiglianze tra i due medium si rispecchiano anche nella produzione, ad esempio a partire dai budget investiti per la loro realizzazione. È evidente che un film può arrivare ad avere costi elevati a causa dell'addizionarsi dei fattori implicati nella produzione (i cachet degli attori famosi, gli

Il **videogioco** è «un medium che è al tempo stesso rappresentazione e azione, pratica di lettura e pratica configurativa, comunicazione ed evento, mediazione e performance» (Rune Klevjier, Ricercatore videoludico).

spostamenti della *troupe*, l'allestimento delle *location*, il lavoro di postproduzione e distribuzione e via dicendo); da parte sua, l'industria videoludica sta cambiando perché un videogiochi necessita del lavoro di centinaia di professionisti, e di notevoli investimenti per diventare un prodotto di qualità e stare sul mercato.

■ Evoluzione

Cinema e videogiochi possiedono caratteristiche in comune nel loro sviluppo. Nei primi anni

di vita, il cinema era finalizzato ad una forma d'intrattenimento popolare. La trasformazione sociale e stilistica dal "cinema delle attrazioni" al "cinema narrativo" è perciò affine all'idea di videogiochi che da semplice passatempo è diventato più complesso e sofisticato. L'era del "videogioco delle attrazioni" è terminata alla fine degli anni '90, quando si sono incominciate a sperimentare le capacità comunicative e narrative del medium. Molti riconducono l'origine di questo processo all'uscita di *Metal Gear Solid*, ma è pur vero che esperimenti del genere erano già in atto con risultati mediamente positivi (il primo *Final Fantasy*, uscito nel 1987, ne è un esempio). La stessa *Metal Gear Saga* può essere intesa come un avvicinamento al linguaggio cinematografico, e al tempo stesso **Hideo Kojima**, suo autore, è stato abilissimo nel progredire con le vie comunicative videoludiche, diventando un artista del settore. Oggi sembra che questo medium si stia dirigendo verso una forma più autoriale e artistica: lo te-



stimoniano titoli come *Death Stranding* (sempre di Kojima) o *The Last of Us* part I, che puntano essenzialmente alla realizzazione di un prodotto che possa emozionare, comunicare, oltre che intrattenere. Se da un lato si constata una vera sperimentazione in questo campo, dall'altro c'è, in numero crescente, una naturale propensione da parte di alcuni videogiochi al discorso cinematografico, mettendo in secondo piano il "gameplay" che, come il montaggio per il cinema, è un tratto distintivo del videogioco. Il videogioco sembra stia integrando le caratteristiche che gli sono proprie (interattività, controllo, immedesimazione) con le strutture estetiche, tecniche e narrative del cinema. È in atto un vero e proprio processo di convergenza e di interscambio tra il cinema e il videogioco. Per dirla con McLuhan risulta evidente come il videogioco abbia incorporato dentro di sé il linguaggio cinematografico rielaborandolo ai propri fini e rendendolo, di fatto, una caratteristica ad esso connaturata, non più prescindibile.

■ Comunicatività

Ed è l'iconicità della comunicazione a rendere diversi il cinema e il videogioco. Un esempio è l'utilizzo della telecamera. Nella *Settima Arte*, infatti, si ha una totale privatizzazione dell'immagine in funzione dell'autore-regista, che annulla l'arbitrarietà dell'immagine, come era ed è per il teatro o la scultura, in cui lo spettatore ha la possibilità di scegliere dove guardare. Allo stesso tempo è il collegare le varie inquadrature tra loro, cioè il montaggio, a incidere realmente nel ritmo e a permettere soluzioni visive incidenti e una narrazione forte.

Per i videogiochi, invece, la camera è a diretta disposizione del giocatore. Ovviamente, se da un lato, questo aiuta il processo di immedesimazione, dall'altro sacrifica gran parte dell'espressività dell'autore e quindi della forza della narrazione. È per questo che sono nate nel videogioco le "cut-scenes", che permettono, negli attimi clou della trama, di mettere in rilievo le svolte narrative e di sacrificare quella che è la sua componente più iconica: l'interattività. Perché è proprio l'abilità nel saper emozionare, nel giocare con il giocatore che ha reso e rende i videogiochi un medium

potente per raccontare storie e in certi casi anche forma d'arte. È la prima vera occasione per il fruitore di un'opera, di interagire con essa, e cambiarla: una possibilità che gran parte delle correnti dell'Arte Contemporanea ha ricercato, rompendo una secolare tradizione tra chi crea e chi osserva. Se il cinema rientra nella categoria del videogioco, questi possiede l'intrinseca rivoluzionaria libertà di rendere Autori gli spettatori, artefici di un prodotto non loro: è qui la strada che il videogioco può percorrere ed è qui la vera rivoluzione dell'Arte.

Come dunque evolverà la narrazione cinematografica e videoludica? Cinema e videogioco sono destinati ad evolversi, a trarre profitto da uno scambio reciproco, e a rimanere sostanzialmente distinti fra di loro... come due rette paradossali che si avvicinano sempre di più, ognuno con un proprio valore ontologico, ognuno con caratteristiche peculiari.

Il videogioco è un prodotto relativamente giovane, con non più di cinquant'anni di storia: eppure ha conosciuto un'evoluzione senza precedenti, scandita da un ritmo di crescita direttamente proporzionale allo sviluppo tecnologico, che lo ha presto trasformato da elitario esperimento fruibile unicamente su calcolatori avveniristici, a intrattenimento di massa godibile sulle relativamente poco costose console odierne, che sono studiate per prendere potenzialmente posto nel salotto di ogni famiglia. Le rilevazioni di importanti istituti di ricerca economica ci danno conto periodicamente di "cifre" impensabili fino a dieci anni fa: il giro d'affari legato al videogame ha raggiunto proporzioni notevoli, a dimostrazione di come il videogioco si sia ritagliato nel tempo una fetta sempre più ampia di fruitori. Eppure se si pensa ai primi videogame con i quali giocavano i bambini degli anni Settanta e Ottanta nelle sale gioco, risulta estremamente difficile comprendere come quei "puntini luminosi in movimento", abbiano raggiunto una diffusione tale da aver addirittura guadagnato diritto di divulgazione attraverso i media tradizionali: è evidente che qualcosa è cambiato; e infatti man mano che il videogame si diffonde, il suo linguaggio diventa più raffinato, ereditando le caratteristiche migliori dei media affini, si carica di valenze estetiche e diventa più complesso.

La vita dopo la Pandemia

di Papa Francesco

Emilia Di Massimo, FMA

emiliadimassimo@libero.it

La riflessione che Papa Francesco ha dedicato alla crisi da Covid-19 è contenuta nel libro *La vita dopo la Pandemia*. Il testo raccoglie il nucleo portante del Magistero di Francesco in otto testi, dal 27 marzo al 22 aprile 2020. "Suggerire una direzione, delle chiavi di lettura e delle linee-guida per ricostruire un mondo migliore che potrebbe nascere da questa crisi dell'umanità e seminare speranza", così scrive nella prefazione il Cardinale Michael Czerny, S.J.

■ Ricostruire un mondo migliore...

Papa Francesco dice che occorre prepararsi al cambiamento, guardare a un mondo post-Covid e, oltre all'azione, è necessario scoprire nuovamente la preghiera, perché lo sguardo torni ad orientarsi alla speranza. Il percorso indicato nel libro è molteplice e può essere letto come un messaggio indirizzato all'umanità secondo il tipico approccio caldo ed inclusivo di Francesco che considera le persone come un'unica famiglia umana. Le riflessioni sono universali non tanto perché il virus è una minaccia globale, quanto perché la realizzazione del mondo post-Covid è responsabilità di ogni uomo. Francesco indica un'opportunità: osare di fare il bene e farlo meglio, ed è così che si rivolge a tutti e a ciascuno con affetto e compassione, tanto ai Capi di Stato e di Governo, perché agiscano in favore del bene comune, quanto ai cosiddetti "invisibili" i quali, probabilmente



te per la prima volta, sono riconosciuti come persone, presi in considerazione, salutati con rispetto. I contenuti tracciano le coordinate dell'esistenza dopo la pandemia e interpellano: cosa vuole realmente dirci e perché, Francesco? Consapevoli che non si può lasciare che le conseguenze della pandemia, con i suoi costi in termini di sofferenza, di vite umane, di economia, non faccia riflettere, dovremmo approfondire il pensiero del Papa. Siamo coscienti che non si può tornare alla vita di prima ricominciandola da dove è stata interrotta, in tale prospettiva gli scritti di Francesco possono diventare il filo rosso che, sintetizzato come "visione, impegno, azione, con il sostegno della preghiera", è in grado di far vivere le molteplici domande che ciascuno si porta dentro, personalmente e comunitariamente, di aiutarci ad intercettare e far affiorare quelle sommerse dei giovani. In questo tempo pasquale di rinnovamento, impegniamoci ad amare ed apprezzare il magnifico dono della casa comune e a prenderci cura gli uni degli altri.

■ ... intraprendendo nuove strade

La Pandemia di Covid-19 è l'inizio di una nuova epoca la quale, chiede di assumere una nuova visione di sé e dello stile esistenziale. Bisogna incominciare ad incidere con scelte che generano modalità nuove, soprattutto relazionali, capaci di prendersi cura gli uni degli altri e sentirsi tutti fragili, uguali, preziosi. E ciò, dice Papa Francesco, può essere riscoperto in base all'aver vissuto l'assenza dell'Eucarestia alla quale siamo tornati più disponibili perché diventi maggiormente stile di fraternità e di carità.

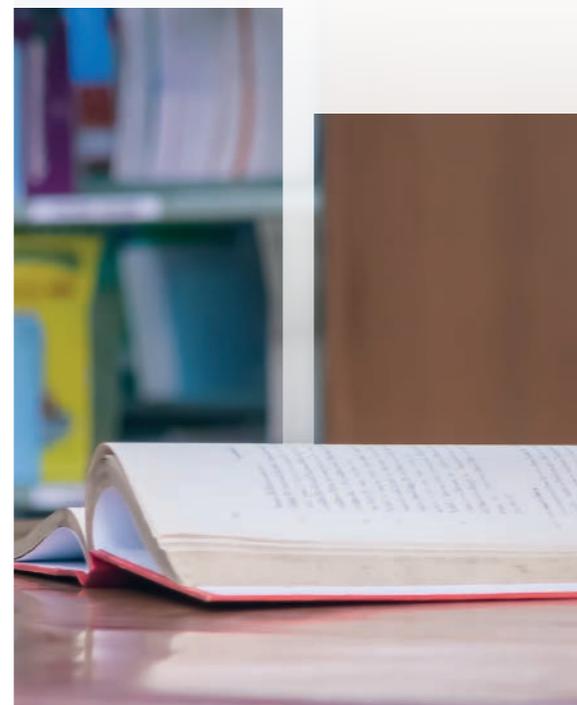
La prospettiva che viene alla luce dalle riflessioni del Pontefice sembra indicare che con la Pandemia si è vissuta l'esperienza dell'interconnessione tra le persone, della determinazione e della solidarietà, ma anche la dolorosa esperienza

Con la tempesta è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

zione" che il coronavirus ha dimostrato ancora di più essere "insostenibile". Davanti a tale evidenza il Papa incentiva a "rimuovere le disuguaglianze, a risanare l'ingiustizia che mina l'umanità", a riconoscersi "membri di un'unica famiglia, abitanti dell'unica e sola casa comune".

Non si può tornare a vivere come se nulla fosse accaduto, la vita post-Covid non può replicare la precedente e, perché davvero non sia così, si dovrebbe inaugurare la nuova era della solidarietà. Francesco, di conseguenza, esorta a sperimentare soluzioni inedite, ad intraprendere nuove strade facendo leva sul coraggio che rende innovativi e rende audaci per trovare risposte alle

della vulnerabilità, della convivenza forzata, dello smart working, della perdita del lavoro, dei tracolli economici. Ogni attività educativa in presenza è stata interrotta, eppure sembra che ciò abbia reso evidente che è possibile cambiare, che è realizzabile una "conversione permanente", risoluta e solidale, che permetta di affrontare "minacce maggiori e dagli effetti più duraturi" se si condivide che un virus che infetta molto più di noi rispetto al Covid -19 è "l'egoismo degli interessi particolari", la "competi-



carenze che la pandemia ha reso evidenti, cominciando dalla fraternità, dai diritti universali, dal rispetto del Creato. Sono queste le tematiche fondamentali da proporre ai giovani e da vivere con loro nella consapevolezza che nessuna parola può essere esplicativa riguardo al perché della pandemia. È urgente narrare l'accaduto per riconoscerlo ed assumerlo come paradigma evolutivo, in particolare riguardo al tema della morte che, adesso più che mai, necessita di incontrare la speranza di un oltre, di confrontarsi

Voi avete una cultura, una metodologia, ma soprattutto quella saggezza che cresce grazie a un lievito particolare, la capacità di sentire come proprio il dolore dell'altro.

per essere discepoli e missionari oggi, per riuscire ad amare nelle diverse circostanze con una differente visione del mondo e per riorientare lo sguardo alla speranza.

maggiormente con la vita. Il difficile tempo vissuto, quello futuro, può essere l'opportunità per crescere e aprirsi ad un rinnovamento interiore: chiede un impegno serio, costante, domanda implicitamente che si viva insieme. Il suo concreto compimento, dice Francesco, è nella preghiera che è la via



In cammino

56

camilla

Cari amici,
vi saluto con la benedizione di Dio in questo tempo *con la sfida* della Pandemia da Covid-19, che ci fa vedere oltre. Siamo in uno scenario in cui convivono speranza e dolore, perdita e paura, cura e morte; allontanamento dai propri cari, convivenza, incertezze a tutti i livelli, fede e creatività, servizio e sacrificio. Non è facile ripensare un nuovo rapporto con gli altri, condividere dentro gli spazi della comunicazione digitale, confrontarsi in tutti i momenti con i tanti "protocolli": la vita è cambiata!

Quali passi per inaugurare questa "nuova normalità"? La sfida ad esserci in questo nuovo scenario ha stimolato la creatività, ci ha invitati a uscire da noi stessi e a crescere nella solidarietà, nella cura di tutti e del Creato. È un tempo che ci sfida a dare un nuovo significato alla generatività che il CG XXIV ci propone.

Mi chiedo con quale atteggiamento assumere il tema del Capitolo come un nuovo segno dei tempi?

Non so se siete d'accordo, penso che da marzo (almeno in Italia), da quando il virus ha iniziato a circolare, anche un "virus di grazia" passeggia in mezzo a noi: la *sinodalità*, dono dello Spirito Santo. Papa Francesco ha annunciato il tema del Sinodo ordinario del 2022 sul tema "**Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione**".

Dunque, come essere una Chiesa sinodale, un Istituto sinodale? L'atteggiamento sinodale costruisce la comunione in tutte le Comunità Educanti, privilegia la partecipazione che include tutti, e stimola ad essere Chiesa e Istituto in uscita con un forte slancio missionario.

Sono contenta che l'Istituto abbia già preso in considerazione questo cammino nella preparazione al prossimo CG XXIV, e sarà im-

portante assumere questa prassi sinodale in ogni comunità, in cui con i giovani ci interrogheremo e intraprenderemo strade inedite dello Spirito, con nuove esperienze di missione. Questa prassi è un "virus sintomatico", perché occorre un cambiamento visibile, credibile e consistente.

Si dice che il mondo ha bisogno di imparare a convivere con il Covid-19 e io credo che anche possiamo imparare a convivere con nuovi rapporti sinodali.

Vi lascio alcune domande che io stessa mi faccio: *cosa direbbero Don Bosco e Madre Mazzarello in questo tempo di (post) pandemia, mentre ci prepariamo al Capitolo Generale? Come pensare a una prassi sinodale che ci porti alla conversione e ad assumere la novità dello Spirito nelle relazioni e nella missione?*

Ci auguriamo un buon cammino verso il CG XXIV. Alla prossima!

Parola di Camilla



Spiritualità Salesiana Mariana

Maria Maestra dell'Annuncio

La parola che Maria rivolge ai servi e ai discepoli di Gesù, *Fate quello che vi dirà* (Gv 2,5), rivela la sua profondità nel toccare il mistero di Gesù. Questa parola è quasi un «testamento spirituale» consegnato ai suoi figli. Maria ha comunicato l'essenziale, aprendo i cuori a Gesù, che solo ha «parole di vita eterna» (Gv 6,68).

Maria conduce, dunque, a seguire Gesù, a obbedire alla Parola e a considerarlo come riferimento assoluto. Il *Fate quello che egli vi dirà* pronunciato da Maria è un'esortazione maturata dall'esperienza personale. La parola entra nel cuore e nella vita dell'interlocutore solo se è scaturita dal cuore e dalla vita di chi parla. Maria, esperta nel fidarsi della Parola di Dio, ora può aiutare altri a fare altrettanto. La sua fede è contagiosa: il *fiat* vissuto in profondità diventa il *facite* convincente rivolto ad altri.

Per le Comunità Educanti, chiamate ad essere tra i giovani segno ed espressione dell'amore preveniente di Dio, l'immagine di Maria a Cana è particolarmente illuminante. Solo una profonda intesa con Dio e una saggia comprensione del mondo e dei suoi bisogni possono dare efficacia all'azione educativa. Il *facite* rivolto ai giovani è preceduto dalla preghiera fiduciosa *“Non hanno più vino”* e scaturisce sempre dal personale *fiat* in adesione a Dio.

Abbandonata completamente a Dio, impegnata nell'avanzare costantemente nella “peregrinazione della fede”, Maria si è sintonizzata lentamente e profondamente con Dio. Per la sua viva fede e per il suo “custodire tutte le cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19,51) ella arriva ad una forte intesa con Gesù, a saper discernere spontaneamente la Sua volontà, a sentir palpitare dentro di sé il cuore di Dio.

La missione educativa salesiana è simile a quella di Maria: suscitare domande di senso, educare alla fede, portare i giovani a Gesù, perché possano essere attratti da Lui.

È necessario, però, che ciascuno sia attratto, felice, appassionato, sintonizzato con il cuore di Dio. «*Non può essere riscaldato – dice Sant’Ambrogio – chi non è vicino al fuoco ardente: e non può riscaldarsi per un altro chi non ha Cristo per sé*».

Maria suscita la fede negli altri dalla sua obbedienza nella fede.



▲ Beata Vergine Maria

Nostra Signora Aiuto dei Cristiani

Thailandia

Per riflettere e pregare:

- Come Maria insegna ad essere segni dell'amore preveniente del Padre?
- Il rapporto filiale con Maria rinnova il coraggio di educare alla fede, nei diversi contesti in cui siamo chiamati ad evangelizzare?

“Il **Sistema Preventivo** è luce e forza per camminare insieme coltivando *lo stile sinodale*: il senso sacro della persona umana, l'accoglienza gioiosa e familiare, la gratuità, la prossimità, la corresponsabilità, l'integrazione”.

(Madre Yvonne Reungoat, *La sinodalità come stile di vita*. Circolare n° 988)



Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice
Salesiane di Don Bosco

